nuovo restart

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 01 ottobre 2023

01

COSTITUENTE

Editoriale

RESTART RIVISTA NAZIONALE

Periodico parte costituente della Sinistra che ancora non c'è.

La redazione

Con questo numero nasce il nuovo Restart, rivista online a cadenza mensile, che eredita il nome di una precedente esperienza milanese ma che adesso intende assumere sia una funzione più ampia , guardando all'Europa e al modo scosso da centinaia di conflitti e in particolare alla guerra in Ucraina e a quella israelo-palestinese con l'intenzione di arricchire il dibattito pubblico con narrazioni diverse se non alternative, sia una dimensione nazionale e quindi interpretando e dando voce a esperienze, lotte, territori, città e regioni non come somma di particolarità ma come parti integranti di una unità complessa, interdipendente e in continua metamorfosi che è la nostra Italia.

Metamorfosi e non solo trasformazioni positive di modernizzazione perché nel profondo della nostra società si muovono processi regressivi che fanno pensare più a mutazioni antropologiche profonde che a fenomeni di crisi e di adattamento passeggeri; più a una crisi di civiltà che a periodi di stagnazione economica e morale superabili con la ripresa del cammino e del mito del progresso, come ci ha ricordato l'ultimo Mario Tronti. Con questo spirito va ripensata in termini nuovi la questione della riforma della politica in Italia e dell'indispensabile rinnovamento che dovrebbe riguardare partiti, sindacati, associazioni sempre più lontani dalle esigenze delle giovani generazioni, come ha giustamente ricordato alla Manifestazione di Roma il 7 ottobre Maurizio Landini. Con questo spirito va ripresa la questione meridionale che interagisce con la questione settentrionale, per fare dell'Italia un Paese più giusto e civile. Con questo spirito va rilanciata la lotta ai cambiamenti climatici adottando un pensiero scientifico rigoroso e una intelligenza critica libera e disincantata nell'intento di favorire l'alleanza tra lavoro e ambiente, conciliando giustizia sociale e giustizia ambientale. Con questo spirito va ripensato il progetto di un'Europa politica unita e non subalterna alle logiche di potenza che stanno alimentando la crescente disunità del mondo con il prepotente ritorno della logica amico-nemico e la ripresa della corsa al riarmo convenzionale e nucleare. Nelle nostre intenzioni Restart intende essere soprattutto una Rivista in discontinuità con il recente passato e promotrice-animatrice-fiancheggiatrice di un progetto politico per nulla scontato: **la costruzione in Italia di una sinistra nuova e rinnovata che ancora non c'è ma di cui è evidente l'esigenza e l'assenza nell'attuale scenario italiano.** In discontinuità perché l'area culturale in cui nasceva l'edizione precedente di fatto stava nell'alveo di ArticoloUno e del quadro politico e relazionale delle sue alleanze che sono state sconvolte prima dalla criminale rottura del campo largo in occasione delle elezioni del 25 settembre 2022 e poi dallo scioglimento a Napoli di ArticoloUno. Ora lo zaino che portiamo sulle nostre spalle è più leggero e più libero e non c'è rimpianto per chi ha scelto di rifluire dentro la camicia di forza del quadro esistente nella speranza/illusione di forzarlo dall'interno. Già adesso stiamo incontrando nuovi compagni di strada e già adesso l'orizzonte da esplorare e verso cui incamminarci è più nitido sia alla luce degli obiettivi da perseguire sia nelle ombre da attraversare e superare: prima di tutto **la guerra in Ucraina,** una inutile carneficina, che per di più sta snaturando l'Unione Europea e facendola deragliare verso nazionalismi, chiusure autarchiche, razzismi. Se a questa tragedia aggiungiamo **il dramma del popolo palestinese,** cui si rifiuta da più di 70 anni di costituirsi in Stato, e **il dramma di centinaia di cittadini israeliani** vittime dell'incredibile e criminale blitz di Hamas del 7 ottobre, ci rendiamo conto di come violenza chiami violenza, violenza organizzata chiami violenza organizzata; di come il ricorso alle armi non sia la soluzione ma cresca la disunità del mondo e sacrifichi la vita dei popoli sull'altare di disegni di potenza e di odio costruiti sulla logica amico-nemico, logica comune al Governo israeliano e ad Hamas.

Di fronte alle sfide che ci attendono ci piacerebbe dire che non arriviamo impreparati. Purtroppo dobbiamo ammettere che le lacune sono ancora molte e le ener-

gie e gli strumenti a disposizione sono ancora pochi, ma in tanti ormai dovremmo vedere con lucidità e disincanto il triste spettacolo dell'informazione a tutti i livelli in Italia: con rare eccezioni, sia i giornali che i mezzi televisivi ormai venduti ad un atlantismo servile e ottuso; i partiti politici di centrosinistra incapaci di forte mobilitazione e tutti dentro il cerchio mediatico e troppo assenti sul terreno sociale.

E' questo lo scenario che abbiamo di fronte e che dovremmo tentare di modificare, intanto nella battaglia delle idee utilizzando la nostra intelligenza critica per leggere avvenimenti, fenomeni complessi e processi storici, sociali e geopolitici in corso, organizzando una capacità di progettazione politica nuova, autonoma e complessiva perché il futuro serio, grande, combattivo partito della sinistra non c'è ancora, il nostro "**Principe**" di riferimento, per citare il Machiavelli di **Gramsci,** non c'è ancora e non potrà che essere una creazione collettiva e non un leader messianico.

Creatività e autonomia di un giornalismo dentro la lotta politica e sociale in Italia e in Europa e non al di sopra dei processi in atto

È evidente che un limite enorme dell'attuale offerta politica soprattutto in Italia è che si muove soprattutto a livello di opinione pubblica da influenzare con narrazioni più o meno ridotte a marketing o peggio manipolate o da manipolare. Sappiamo che il nuovo terreno delle guerre in corso, siano esse militari, siano esse economiche, commerciali o finanziarie, è **il terreno dell'informazione:** è la guerra dell'informazione senza esclusione di colpi a sostituirsi alla realtà, peggio a tentare di crearla. Non possiamo sottrarci a questa dimensione che dobbiamo scoperchiare, denunciare, demitizzare. Ma la controinformazione per essere credibile deve produrre analisi, indagini, portare prove, fatti reali, testimonianze. Addirittura dovremmo essere capaci di non stare al gioco del pensiero unico e della sua cattiva informazione oggi imperante ma nemmeno accontentarci di fare controinformazione e basta. Piuttosto servirebbe una informazione, anzi una visione di nuovo tipo come quella che a suo tempo rappresentò il **Manifesto di Rossanda e Pintor**. Difficilissimo, certo. Quelle figure di giornalisti intellettuali o intellettuali giornalisti sono inarrivabili, ma oggi possiamo attingere ai nuovi paradigmi del pensiero ecosocialista, femminista, pacifista dopo le macerie del Muro di Berlino e fare riferimento a esperienze di lotta e di governo, a piani e tentativi di riforme e di trasformazione delle nostre società non solo in Occidente. Sta rinascendo un nuovo pensiero strategico in tanti campi di cui dovremmo favorire l'interdisciplinarietà e sostenerne l'interdipendenza, così come stanno emergendo tante contraddizioni reali che vanno lette e agite alla luce di una comprensione più profonda dei processi dei limiti dello sviluppo, dei processi di globalizzazione e deglobalizzazione, dell'aumento delle disuguaglianze, del **fallimento in Occidente delle "terze vie" e di un riformismo debole e senza popolo.** Per questo lo sguardo della Rivista sarà rivolto non solo a leggere la realtà con occhiali nuovi, ma a far parlare un'altra realtà, far parlare protagonisti di iniziative, proposte, lotte, far ripartire pensiero e coscienze, pensiero e azione, mettere in moto attori e azioni. Insomma coniugare un duplice movimento, discendente e ascendete: da noi e dai nostri pezzi giornalistici ai lettori e a chi è impegnato su tanti fronti nei territori e, dialetticamente, dai lettori e dai soggetti che intendiamo coinvolgere di nuovo a noi e alle nostre rielaborazioni per contribuire ad una visione di società e ad un "Manifesto" di intenti e obiettivi radicalmente alternativi.

Obiettivo di Restart: dare una mano ad un processo

costituente aperto per costruire in Italia la Sinistra delle alternative

Essere parte integrante di un progetto politico non significa porsi al seguito delle decisioni di chi sarà l'Editore della nostra Rivista, Editore che ancora non c'è: potrebbe essere una Associazione o una cooperativa di giornalisti indipendenti. Significa piuttosto sperimentare aperture e piste nuove che la libertà di una rivista può concedersi cercando di fare da apripista.

La Costituente per la sinistra del lavoro, della pace, dell'ambiente che si dovrebbe avviare in Italia si può e deve sviluppare su tre dimensioni: culturale-ideale, sociale, politica. La Rivista dunque sarà più utile che mai se affronterà la battaglia delle idee coinvolgendo personalità, intellettuali e scienziati, Centri di ricerca, scuole e Università, organizzazioni e attori collettivi per verificare possibili convergenze. Lo stesso vale per il terreno economico e sociale: per affrontare disuguaglianze e modello di sviluppo abbiamo bisogno sia di **Thomas Piketty** che di **Maurizio Landini,** sia di **Fabrizio Barca** che di **Emiliano Brancaccio**, sia di **Flavio Lotti** che di **Carlin Petrini**, sia del pensiero femminista che delle lotte operaie come quella in atto alla Gkn di Campi Bisenzio, sia del volontariato cattolico e laico che dei comitati territoriali in lotta per la salute, il risparmio di suolo, i cambiamenti climatici, il dissesto idrogeologico.

A chi ci rivolgiamo e chi vogliamo coinvolgere

Restart intende rivolgersi come primo interlocutore privilegiato a chi è alla ricerca di un cambiamento profondo dei nostri rapporti economici e sociali, a quelle periferie esistenziali più deluse che indifferenti perché escano dalla paralisi di sentirsi impotenti e si motivino e si attivino sempre di più per unirsi e **costruire momenti di convergenza**, a quei gruppi e a quelle associazioni culturali e di volontariato impegnate nella promozione della nostra Costituzione che arrivano a fare reti territoriali ma poi non trovano né veri interlocutori istituzionali né politici. L'ambizione è quella di suscitare nuove energie e risvegliare dal sonno della rassegnazione **l'esercito degli astenuti**. Non lo faremo lisciando il pelo alle spinte più emotive o settarie ma cercheremo di farci apprezzare per la qualità dei nostri articoli e la solidità del progetto, aprendo prospettive, offrendo strumenti di conoscenza, di convergenza e di azione senza tradire la memoria e la storia dell'Occidente più aperto e avanzato, quello del movimento operaio e del sindacato, quello del primato del diritto internazionale e della convivenza tra i popoli sostenuti da **Kant** e da **Kelsen**, quello della critica al capitale e alle sue forme di sfruttamento e di egemonia sviluppata da **Marx** e da **Gramsci**, quello della lotta partigiana e antifascista e dei grandi partiti di sinistra, quello della critica sociale di **Alain Tourain** in Francia e della **scuola di Francoforte in Germania**, quello femminista per la liberazione della donna e il valore della differenza, quello federalista di **Altiero Spinelli**, quello ecologista del **Club di Roma** sui limiti dello sviluppo, quello del **Tribunale Russel** contro i crimini di guerra e la violazione dei diritti umani, quello anticolonialista della **carta di Algeri** sostenuta in Italia da **Lelio Basso,** quello pacifista di **Aldo Capitini, Lorenzo Milani, Primo Mazzolari, Danilo Dolci, Adriana Zarri, Ernesto Balducci, Lidia Menapace, Antonio Papisca** e dei fisici come **Giorgio Parisi** e **Carlo Rovelli** che si sono schierati contro la bomba atomica.

La platea cui guardiamo è molto ampia: si tratta di quella sinistra diffusa e in frantumi, difficilmente raggiungibile se non attraverso i frammenti organizzati in cui si è disarticolato da tempo lo stesso "**consigliere del Principe**": movimenti per il riconoscimento di diritti ambientali, sociali, di genere; associazioni culturali, artistiche e teatrali; associazioni in difesa dei consumatori; insegnanti e gruppi letterari; spazi ed eventi per incontri interreligiosi; volontari dell'accoglienza e della supplenza sociale; gruppi musicali giovanili e movi-

menti sportivi…
La politica da tempo non è più in grado di essere riferimento, se non in modo spesso clientelare, di questi arcipelaghi in allontanamento gli uni dagli altri. Per fortuna in parte ancora reggono le grandi organizzazioni sindacali anche se lamentano una crescente difficoltà a parlare con e a far parlare i propri iscritti. Per la **centralità** che noi diamo al **lavoro** e al ruolo unificante che ancora potrebbe avere il movimento sindacale, è importante il coinvolgimento del sindacato, in particolare della CGIL, per costruire convergenze strategiche tra livello sociale e livello politico. In questo senso si è mossa la **Manifestazione a Roma del 24 giugn**o convocata dalla CGIL ma condivisa con una ampia rete di associazioni democratiche e antifasciste. In questo senso si è mossa la **Manifestazione nazionale del 7 ottobre** "La via maestra: insieme per la Costituzione" per l'attuazione dei suoi principi di uguaglianza a tutela e promozione dei diritti di tutti, per il salario minimo orario, per i contratti da rispettare, per unire e non dividere l'Italia, contro l'autonomia differenziata. Ecco, in nuce questi sono per noi passi di quella "**costituente sociale**" che vorremmo aiutare ad affermarsi e che Restart è chiamato ad alimentare con articoli di approfondimento, interviste, tavole rotonde, inchieste sul campo.

Per quanto riguarda la battaglia delle idee è evidente ormai che il governo Meloni è impegnato a scatenare quel "**potenziale reazionario**" di tipo regressivo, autoritario e neonazionalistico che cova nella pancia profonda della società italiana ed europea. Non basta più che gli intellettuali progressisti e di sinistra, politologi, sociologi, economisti, pubblichino buoni libri e partecipino a convegni. Utile certo, ma ormai insufficiente. **Fare argine alla deriva della peggior destra di sempre non basta più**. La nostra Rivista intende promuovere una Campagna perché 100 personalità italiane di prestigio e critiche del capitalismo in tutte le sue forme si spendano per una convergenza straordinaria di tipo valoriale e programmatico non solo a difesa e promozione della nostra Costituzione ma perché il vuoto a sinistra venga riempito da un nuovo soggetto all'altezza delle sfide tremende che ci aspettano.
Una sfida complessa è **la crisi climatica** e la scommessa del PNRR con, sottotraccia, il rischio di riaprire in Italia il capitolo centrali nucleari, mentre andrebbe appoggiata e promossa la Rivoluzione energetica pulita e sostenibile della "mano visibile" del sole contrapposta alla "mano invisibile del mercato".

L'altra sfida, anch'essa di enorme portata soprattutto

per il futuro dell'Unione Europea, è **la costruzione di una alternativa geopolitica alla scelta iperatlantista di continuare la guerra in Ucraina a qualsiasi costo**. Scelta voluta dalla Nato globale che punta a nuovi blocchi politico-militari contrapposti, disunire il mondo in chiave anticinese, indebolire il multipolarismo. Una scelta che soffoca ogni autonomia della U.E. e così snatura ruolo e identità dell'Europa, che rilancia e rilegittima insieme ai nazionalismi il riarmo convenzionale e nucleare, che rischia di sancire **la fine politica del sogno europeista e federalista**.

Anche qui, accanto alle nostre analisi e proposte per **una soluzione politica e non militare del conflitto**, riteniamo importante far conoscere le reali posizioni dei Movimenti pacifisti italiani, europei e internazionali a cominciare con il far conoscere le posizioni e le iniziative della Rete italiana Pace e Disarmo e della Tavola della Pace promotrice della marcia Perugia-Assisi: posizioni mai ospitate né sulle reti televisive Rai né Mediaset. Confrontarci periodicamente con loro significherà fare un doppio servizio: alla causa pacifista ma anche a gettare le basi teoriche, giuridiche e politiche perché il "**principio pace**" diventi principio costituzionale, costituente, costitutivo di ogni politica e di ogni soggetto politico, presente e futuro.

FERMARE LE STRAGI. EVITARE UNA SECONDA NAKBA FINCHÈ SIAMO IN TEMPO

Riceviamo e volentieri pubblichiamo il documento di "Area costituente verso il partito del lavoro"

Una seconda Nakba. Questo è quello che sta a accadendo sotto gli occhi del mondo a Gaza: centinaia di migliaia di palestinesi costretti a fuggire dalle bombe. Nakba significa catastrofe: è il nome che gli arabi palestinesi diedero nel 1948 alla cacciata di intere famiglie, di interi villaggi per far posto al nascente Stato di Israele.

Come Area costituente verso il partito del lavoro, come parte di una Sinistra che in Italia ancora troppo timidamente difende e promuove la lettera e lo spirito dell'Articolo 11 della Costituzione, condanniamo senza riserve la indiscriminata violenza del pogrom di Hamas, sicuramente pianificato da tempo con l'appoggio e la complicità di potenze straniere. Altrettanto sentiamo il dovere di denunciare la mancanza di proporzionalità e di misura da parte di Israele nella sua reazione politica e militare, malgrado gli appelli a salvaguardare la vita e i diritti dei civili di Gaza da parte del Segretario generale dell'Onu Antonio Guterres.

A nostro parere l'offensiva militare di Israele, se non viene contenuta e poi fermata dalla Comunità internazionale, avrà conseguenze disastrose a più livelli: nuovi enormi campi profughi per accogliere i palestinesi in fuga dalla Striscia di Gaza, allargamento del conflitto all'intero Medioriente, definitivo abbandono del progetto di "due Stati, due popoli" avviato dagli Accordi di Oslo nel 1993. Temiamo che su questo obiettivo possano convergere tanto l'estremismo radicale di tanta Jiahad islamista, non interessata come Hamas alla convivenza con lo Stato di Israele, quanto il disegno di Netanyahu e di tanta destra israeliana del "Grande Israele" sempre più teso a occupare e a espropriare con i coloni terre di altri.

Non sembri una esagerazione il nostro paragone tra quello che accadde nel 1948 e il rischio imminente di una seconda Nakba.

Allora furono più di 700.000 i palestinesi cacciati dalle loro case e dalle loro terre anche se la versione ufficiale dello Stato di Israele è sempre stata che la colpa di quella fuga di massa fosse da attribuire alla violenza della guerra scoppiata tra israeliani e arabi e non alla loro diretta ed esclusiva responsabilità. Questa unilaterale interpretazione giuridica sulle cause di quell'esodo permette tuttora ad Israele di negare il diritto al ritorno dei discendenti di quelle famiglie palestinesi arrivati a superare i 5 milioni di profughi secondo le stime ufficiali dell'Onu.

Oggi la storia si ripete, oggi il Governo israeliano caccia da quasi la metà della striscia di Gaza oltre un milione di palestinesi prima di entrarvi e occuparla con i propri carri armati e, intanto, bombarda dall'alto della propria superiorità tecnologica scuole, ospedali, edifici pubblici, poco curandosi degli effetti collaterali: già migliaia di vittime civili, tra cui molte donne e bambini, visto che la popolazione della Striscia è per il 40% sotto i 14 anni.

Secondo l'antica legge del taglione "occhio per occhio, dente per dente" Israele considera legittima e doverosa la ritorsione verso l'intera popolazione civile di Gaza, ma secondo la Carta dell'Onu avrebbe diritto a reagire alla violenza di Hamas distinguendo i responsabili dei crimini compiuti dal resto degli abitanti di Gaza.

Per questo l'Area costituente verso il partito del lavoro ritiene sbagliate e non solo inadeguate le posizioni ufficiali espresse dai vertici delle Istituzioni dell'Unione Europea quando si schierano da una sola parte, rinunciando a svolgere un ruolo attivo nella soluzione politica e non militare del conflitto israelo-palestinese.

Secondo il diritto internazionale legittimo è difendersi, non offendere una intera popolazione! Legittimo individuare e punire i capi e i miliziani di Hamas colpevoli di crimini contro l'umanità, non pianificare con la forza delle armi un'invasione e una occupazione della Striscia di Gaza causando per ora una sorta di deportazione di un milione e duecentomila palestinesi. A meno che l'enormità di questa operazione non riveli da un lato l'esigenza di Netanyahu di nascondere il fallimento delle proprie logiche e dei propri apparati di sicurezza agli occhi degli stessi israeliani, dall'altro l'ambizione di sconvolgere gli equilibri dell'intero Medioriente in chiave anti-iraniana.

Per tutte queste ragioni, l'Area costituente verso il partito del lavoro invita tutti i democratici a mobilitarsi e a partecipare a tutte le iniziative che propongano non solo corridoi umanitari ma uno stop al ricorso delle armi come primo passo per una soluzione politica negoziata, non tanto con Hamas ma con una rinnovata unitaria rappresentanza del popolo palestinese, cittadini di Gaza compresi. Sappiamo bene che siamo di fronte ad un conflitto asimmetrico, dove lo strapotere tecnologico- militare e persino nucleare dell'uno è preponderante rispetto all'altro, ma proprio per questo è soprattutto nelle mani di Israele la decisione politica di quale soluzione preferire: quella di una guerra infinita, di una catena infinita di vendette e di orrori o quella finalmente del riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad un proprio Stato indipendente garantito da precisi accordi internazionali. "

VERSO LA COSTITUENTE DI UNA NUOVA SINISTRA IN ITALIA

di Alessandro Ritella

Quando le democrazie si trovano in difficoltà, quando le Istituzioni vanno riformate ma non esistono soluzioni condivise, quando il distacco tra società e politica organizzata si fa drammatico, quando si avverte confusamente che una fase storica è finita e si capisce la necessità di una pagina nuova da scrivere e progettare insieme, allora si ricorre al termine prestigioso di "Costituente".

Termine che per noi giovani, nati dopo il duemila, può risultare astratto se non collocato storicamente visto che non abbiamo potuto conoscere i nostri "padri costituenti" ma nemmeno le grandi figure di **Enrico Berlinguer, Pietro Ingrao, Sandro Pertini, Aldo Moro.** Termine prestigioso che può risultare utile se davvero finalizzato a sbloccare le menti e smuovere le cose sia sul piano teorico che nella pratica politica per costruire un futuro diverso. Termine che naturalmente assume significato e portata diversi rispetto al contesto in cui viene inserito, rispetto agli attori che vengono evocati, rispetto agli obiettivi che vengono individuati.

Giuseppe Mazzini sosteneva la Costituente per la Repubblica romana nel tentativo nobile di anticipare la storia conciliando repubblicanesimo e democrazia radicale. La nostra bellissima Costituzione è nata da una Assemblea Costituente eletta dal popolo italiano tramite un voto riconosciuto come diritto sia a uomini che a donne. Vent'anni fa Parlamenti e popoli europei sono stati chiamati ad una **fase costituente per dare all'Unione Europea una Costituzione** che sostituisse i diversi Trattati istitutivi: **tentativo fallito**. Oggi quell'Europa intergovernativa che si sarebbe dovuta superare è più forte di prima e i rinati nazionalismi, malgrado l'esperienza del Covid e l'ambizioso progetto comunitario di **New generation U.E.** nella lotta ai cambiamenti climatici, la rendono il decisore politico principale rispetto ad una Commissione e ad un Parlamento Eu-

ropeo indeboliti.

La guerra in Ucraina ha fatto il resto: Governi e Parlamenti nazionali dei 27 Stati europei e di diverso orientamento politico hanno scelto di rinunciare di fatto all'autonomia strategica dell'Europa per aderire ad un iperatlantismo che delega soluzione del conflitto, politiche energetiche, equilibri interni all'Europa ed equilibri internazionali alle scelte strategiche della **NATO globale.**

In questo quadro lo slittamento a destra degli elettorati è incentivato e ulteriormente legittimato. Vedasi le elezioni politiche del 25 settembre 2022 in Italia, quelle in Svezia, Finlandia e Grecia, e oggi in Spagna, dove l'audacia di **Pedro Sanchez**, che ha anticipato la data delle elezioni e rilanciato l'accordo con Sumar, coalizione di sinistra guidata da **Yolanda Diaz**, ha ridotto i danni, impedito l'involuzione predicata dall'estrema destra di Vox, tenuto aperto uno spiraglio di governo con autonomisti e separatisti.

Forse esagera il Fatto Quotidiano quando titola che la "remontada" in Spagna è stata possibile perché la sinistra ha fatto la sinistra. Non c'è dubbio però che il PSOE, il partito di Pedro Sanchez, non è il PD, anche se ancora troppo timido sulla natura plurinazionale dello Stato spagnolo. Così come i Governi di **Zapatero** prima e di **Sanchez** poi sono risultati molto meglio dei Governi italiani degli ultimi anni, da quelli di **Letta** e di **Renzi** in poi. Governi e maggioranze politiche anomale, spesso giustificate da convenienze di corto respiro, senza una vera bussola, con il mito dei tecnici, lontani dai problemi reali della società italiana in crisi e attraversata da una trasformazione antropologica profonda.

Di questo passaggio epocale, di questa trasformazione anche regressiva, se ne sono accorti pochi intellettuali, alcuni economisti, alcuni sociologi come **Fausto Anderlini, Domenico De Masi, Alessandro Pizzorno, Ilvo Diamanti,** molti operatori sociali. Se ne è accorto **papa Francesco** con le sue encicliche "Laudato Sì" e "Fratelli tutti" anche se rimane minoranza in una Chiesa italiana dove i profeti di pace come **don Tonino Bello, don Lorenzo Milani, don Primo Mazzolari** sono celebrati ma non seguiti. Se ne è accorto **Maurizio Landini**, segretario generale della CGIL che cerca di rigenerare nel sindacato e per il sindacato un ruolo più attivo, più autonomo e meno subalterno alle logiche neoliberiste del mercato.

Ecco, è in questo contesto che va collocato il progetto di Costituente di una nuova Sinistra in Italia, dunque con l'ambizione di avviare un processo profondo e lungimirante. Profondo perché occorre navigare e saper pescare negli strati profondi della società italiana comprendendo dinamiche sotterranee e fenomeni emergenti, comprendendo umori, sfiducia, ostilità e persino odio. Lungimirante perché occorre saper ricostruire una visione di cambiamento credibile e alternativa al neoliberismo.

Non basterà mettere insieme i cocci di ciò che è stato rotto nel campo largo della sinistra, meglio dire del centrosinistra italiano, con la pretesa della vocazione maggioritaria del PD, pretesa non ancora superata nemmeno da **Elly Schlein**.

Non c'è stata ancora una sufficiente analisi e comprensione delle ragioni della tragica e irresponsabile rottura perseguita in occasione delle elezioni politiche del 25 settembre 2022 da Enrico Letta e da tutto il gruppo dirigente del PD nei confronti dell'alleanza con il Movimento5Stelle guidato da **Giuseppe Conte**. Perché sostenitori poco convinti dell'"**Agenda Draghi**" e dunque poco affidabili? Non scherziamo! A meno che per Agenda Draghi si intenda, di fronte all'invasione russa dell'Ucraina, la rinnovata e incondizionata fedeltà atlantica subita e adottata dall'Europa con la scelta di Washington e della NATO di privilegiare la soluzione militare e non la soluzione politica del conflitto.

È stato davvero molto grave, direi addirittura criminale, non fare nemmeno accordi tecnici nei collegi maggioritari tra PD e Movimento 5 Stelle per impedire il successo elettorale della peggior Destra di sempre che ora ci ritroviamo con **Giorgia Meloni** al governo del Paese. Anzi quella rottura ne ha addirittura favorito il successo più largo.

La Costituente che intendiamo costruire evidenzia dunque proprio sulla **pace**, sul ripudio della guerra, sulla autonomia dall'egemonia statunitense, sulla costruzione di un **ordine internazionale multipolare** una prima grande e irriducibile differenza con quella che da tempo il PD propone, tra l'altro senza una tensione adeguata, accontentandosi di attrarre nella propria orbita "cespugli" più che alleati.

La seconda differenza sostanziale è che in una società sempre più segnata da disuguaglianze crescenti, da

alti profitti e bassi salari, non è pensabile praticare una sorta di interclassismo, equidistanza tra chi ha potere economico e finanziario, gode di privilegi e rendite e chi può contare solo sulla propria forza lavoro e spesso su un lavoro povero. Per questo l'attore sociale da scegliere come riferimento principale della nostra Costituente è il **soggetto lavoro**, cosciente, organizzato e da organizzare, inteso come forza non solo rivendicativa ma capace di cambiare i rapporti e le modalità di produzione e di trasformare la società. Oggi la sfida dei cambiamenti climatici richiede un'alleanza strategica tra ambiente e lavoro, tra scienza e lavoro; richiede che lo Stato orienti il mercato e non viceversa; richiede che il mondo del lavoro abbia più intelligenza, più visione, più potere di indirizzo rispetto allo stesso capitale e alle sue tecnocrazie.

Quello che manca all'Italia e al sistema politico italiano è una vera forza di sinistra, pacifista, femminista, ecosocialista. Lo spazio c'è in quella vasta area di sinistra diffusa, dispersa tra astensionismo e frammentazione politica, che né il PD della Schlein riuscirà mai a rappresentare largamente né il Movimento-5Stelle a convincere. Per il nostro tentativo riferimenti diversi ma attuali quelli di **France Insoumise** di **Jean Luc Melenchon** in Francia e di **Sumar** di **Yolanda Diaz**, erede anche se più moderata di **Unidas Podemos**, in Spagna. Purtroppo **Syriza** in Grecia con l'elezione del giovane armatore **Stefanos Kasselakis** sembra virare verso forme di radicalismo civile più che di riorganizzazione della lotta sociale.

Naturalmente l'Italia ha la sua specificità e persino difficoltà maggiori a dare consistenza ad una Sinistra nuova e popolare, convintamente antifascista e convintamente alternativa all'attuale Destra che governa il Paese con ambizioni egemoniche e crescente sete di potere.

Per questo la Costituente a cui pensiamo deve avere e praticare tre dimensioni, tutte indispensabili: una **dimensione culturale** sul terreno della battaglia delle idee, cui ingaggiare intellettuali, insegnanti, centri di ricerca, università; una **dimensione sociale**, perché senza attori sociali e senza conflitti i processi di cambiamento non hanno le gambe per spostare i rapporti di forza, conquistare e promuovere diritti; una **dimensione politica** perché quello che manca da troppo tempo in Italia è una nuova e diversa offerta politica, dunque un soggetto politico nuovo che rappresenti quella parte di società discriminata, umiliata, sfiduciata e insofferente.

IL CORAGGIO DELLA PACE

Da Firenze si aprono nuove sfide: sapremo affrontarle?
Urgente ridare anima e forza a un grande movimento popolare per il disarmo e la soluzione politica dei conflitti. La guerra in Ucraina sta uccidendo centinaia di migliaia di vite e uccide la stessa autonomia dell'Unione Europea stravolgendone natura e destino. Un errore ridurre l'impegno a uscire dalla guerra al solo momento rappresentato dalle elezioni europee

Marco Pezzoni

Interessante e importante **il convegno nazionale "Il coraggio della pace" promosso a Firenze il 23 settembre al Teatro dell'Affratellamento** che ha visto riuniti e confrontarsi molti e diversi esponenti di aree sociali e culturali, associazioni laiche e cattoliche del pacifismo italiano, singole personalità e soggetti politici impegnati a prospettare una soluzione negoziale e non militare alla guerra in Ucraina.

Importante perché ha cercato di coprire un "**vuoto**" politico e culturale evidente nell'attuale panorama italiano che vede partiti politici e sistema dell'informazione letteralmente condizionati da un **iperatlantismo che li imprigiona dentro una fedeltà acritica a Washington e alla Nato** e dentro una tenaglia che non vede altro obiettivo che la vittoria militare sulla Russia.

Interessante perché è stata data voce sul problema della guerra e della pace a più sensibilità e a più correnti di pensiero che in Italia esistono ma vivono e si esprimono in ambiti specifici e distinti, spesso tra loro separati: docenti universitari come la femminista Maria Luisa Boccia e il filosofo Alfonso Maurizio Iacono; giornalisti come Marco Tarquinio e Ida Dominijanni; economisti come Roberto Romano, ricercatori in filosofia politica come Emanuele Profumi e giuristi come Domenico Gallo; artisti come Moni Ovadia e scrittrici come Ginevra Bompiani; esponenti di associazioni e movimenti cattolici come il missionario Alex Zanotelli e Norberto Julini di Pax Christi; attivisti di primo piano del pacifismo italiano come Flavio Lotti, Luisa Morgantini, Alfio Nicotra; ex parlamentari europei come Pasqualina Napoletano e Roberto Musacchio; politici di vecchio e nuovo corso come Stefano Fassina, Alfonso Gianni, Fausto Bertinotti, Luigi De Magistris di Unione Popolare e Alessandra Maiorino del M5Stelle.

Ma su tutti l'attesa era per gli interventi del duo Raniero La Valle- Michele Santoro. La Valle, lucido, rigoroso e ispirato dall'alto dei suoi 92 anni, ha sintetizzato l'appello a mobilitarsi in nome della pace, della terra e della dignità. Michele Santoro, appassionato e forse lasciandosi trascinare da un eccesso di teatralità, ha comunque calato l'asso che dovrebbe scompaginare, a suo giudizio, il quadro politico italiano bloccato sull'inevitabilità della guerra ad oltranza in Ucraina e privo di alternative: una Lista indipendente che alle prossime elezioni europee ponga come alternativa secca la priorità assoluta di "uscire dalla guerra".

Non sono mancate infine voci del Nord Europa e dell'Africa: Marc Botenga, europarlamentare del Partito del Lavoro belga, che ha denunciato la deriva a destra dell'intera Unione Europea e le responsabilità del capitalismo globale; Marie-Jeanne Balagizi, ambasciatrice europea della rete dei Paesi africani francofoni, che ha denunciato il calvario dei migranti detenuti nei lager libici e la crudele pervasività del colonialismo che ancora oggi continua in Africa seminando violenza, sfruttamento, milioni di morti in guerre dimenticate come quella del Congo.

L'ampiezza e il meritorio pluralismo di posizioni andato in scena a Firenze non significa che a Firenze sia stata raggiunta una sintesi, anche perché se metà degli interventi potevano risultare funzionali alla prospettiva avanzata da Michele Santoro, l'altra metà molto meno.

Il nodo della Lista per le europee proposta da Michele Santoro

Inutile nascondere che a Firenze ha avuto un rilievo non secondario Santoro e la sua proposta di una Lista per le elezioni europee caratterizzata dall'obiettivo "Uscire dalla guerra!". L'orientamento dei presenti era quello più favorevole che contrario, anzi le posizioni erano e sono tutt'oggi più articolate: i favorevoli, i favorevoli con riserva, i perplessi e i contrari. Tra i contrari, ma senza animosità, il missionario Alex Zanotelli e Norberto Julini di Pax Christi che hanno chiesto di **privilegiare l'unità e l'allargamento del movimento della pace sul terreno sociale** evitando così il rischio di dividerlo con la presentazione di una Lista che difficilmente riuscirebbe a rappresentarlo tutto. Perplesse la filosofa Maria Luisa Boccia e la giornalista Ida Dominijanni, da noi interpellate, perché non convinte da un antiamericanismo e da un anticapitalismo vecchia maniera fortemente presente tra i convenuti a Firenze e, soprattutto, dal rischio di un **uso politico strumentale dell'idea di pace**, senza davvero elaborarne e svilupparne le conseguenze di sistema complessivamente alternativo al **sistema di guerra: sistema di guerra scelto, alimentato e condiviso con uguali logiche e opposte finalità tanto dalla Nato e da Washington**

che dalla Russia di Putin. Secondo il pacifismo politico classico e attuale si dovrebbe infatti **superare la logica duale dell'amico-nemico, insomma non essere subalterni a nessuna logica dei due blocchi in conflitto, Nato e Russia**. Per la verità la stragrande maggioranza degli interventi a Firenze aveva ben chiaro che la guerra in Ucraina fa emergere l'Europa peggiore e che però è anche l'occasione per far emergere "**il principio pace**" come sistema e orizzonte da affermare in quanto "**principio costituzionale, costitutivo, costituente" di un altro modo di fare politica da parte degli Stati e dunque alternativo al riarmo convenzionale e nucleare e alla militarizzazione della sicurezza.**

Il **Manifesto politico** dei promotori di Firenze, guidati dall'ex parlamentare Claudio Grassi e coordinati da Linda Santilli ne fa fede; così come occorre riconoscere che il Manifesto, definito come "**Carta dei valori**", non è reticente sulle responsabilità della **guerra "esplosa dopo l'invasione da parte della Federazione Russa guidata da Putin in violazione del diritto internazionale"**. Piuttosto sarà da chiarire se le logiche di guerra e di potenza siano riconducibili esclusivamente alle responsabilità del capitalismo tecnocratico e finanziario globale visto che la natura di questa stupida e tremenda guerra può figurare anche tra le guerre che possono essere definite intercapitaliste e che **le logiche nazionalistiche e imperiali dello "spazio vitale" appartengono tanto alle ambizioni egemoniche degli Stai Uniti che al regime russo di Putin**. Per questo il negoziato, la tregua e poi la pace saranno possibili solo se si esce dalla **logica di blocco** perché i blocchi politico-militari contrapposti tendono a imporre assurde fedeltà, limitano sovranità, tolgono autonomia, riducono convivenza tra i popoli e rifiutano possibili mediazioni. Non c'è dubbio che **il capitalismo** adotti e preferisca le logiche di guerra e di potenza perché attraverso l'apparato tecnologico militare industriale punta a superare le proprie fasi di crisi e perché alla radice è esso stesso una forma di violenza, di estrazione di valore e accaparramento illimitata di risorse, di rapina e di sopraffazione. Ma proprio perché **c'è una dimensione antropologica, culturale e sociale e non solo economica che legittima, accetta e promuove il sistema guerra**, è anche su questa dimensione che politicamente occorre agire per un cambio di civiltà. Sfida non da poco. Per questo auguriamo a quest'area, alle prese con la creazione della nuova Associazione "**DISARMA: non abbiamo paura**", che possa essere ampia e inclusiva e che persegua un lavoro costruttivo e trasparente per contribuire alla formazione di quella sinistra che in Italia ancora non c'è e che non può ridursi a formare solo una coalizione elettorale a sostegno della Lista Santoro con Unione Popolare e Rifondazione comunista.
Questo sarà un nodo che anche Michele Santoro dovrà affrontare nelle prossime settimane: da un lato rivolgersi a movimenti della società civile e ad un elettorato più ampio di quello che si riconosce nei piccoli partiti di sinistra, dall'altro in gran parte appoggiarsi su queste forze indispensabili per raccogliere le firme a sostegno della Lista e organizzare iniziative diffuse nei territori. Sarà importante dunque sia la qualità del percorso che questo progetto sarà in grado di sviluppare sia la qualità che dimostrerà di avere il "**nuovo soggetto politico popolare**" con i volti e le biografie dei suoi nuovi dirigenti e candidati. Per completezza di informazione ci piace riportare il messaggio lanciato a conclusione dell'**Assemblea nazionale promossa da Santoro il 30 settembre al teatro Ghione di Roma**. La mozione finale lancia l'appello ad "aderire al progetto di un nuovo soggetto politico popolare che abbia la pace come obiettivo urgente e orizzonte futuro. L'Assemblea decide di avviare tutte le necessarie iniziative per **partecipare, realizzando la maggior unità possibile, alle prossime elezioni europee allo scopo di incardinare nel dibattito elettorale e poi nella stessa Unione Europea l'assillo della pace da istituire**, a cominciare dalla fine del conflitto in Ucraina senza vincitori né vinti, della **guerra da ripudiare**, della **terra da salvare**, per restituire dignità a tutte le creature. L'Assemblea intende dar vita al sogno di "**un'altra Europa**" dall' Atlantico agli Urali, amica di ogni persona, presenza critica e solidale nel rapporto con tutti gli Stati del mondo. Decide che il nome e il manifesto programmatico saranno adottati in una prossima Assemblea articolata in due sessioni, a **Milano**, città d'eccellenza dell'Italia indivisibile e a **Messina**, al di là del mirabile e intangibile Stretto".

RIARMO NUCLEARE . ITALIA RIPENSACI!

Trattato internazionale per la Proibizione delle Armi Nucleari

Nostra Scheda

Il Trattato per la proibizione delle armi nucleari, cioè per la loro totale messa al bando dichiarandole illegali, è il **primo Trattato internazionale legalmente vincolante**: non vieta solo l'uso delle bombe atomiche ma anche la loro detenzione, produzione, acquisizione. Approvato dall'Assemblea ONU nel luglio 2017 da 122 Paesi, è **entrato in vigore il 22 gennaio 2021** con la ratifica dei primi 50 Stati.

L'Italia, al pari di altri Paesi della Nato, non ha partecipato nemmeno ai lavori preparatori e, in seguito, si è rifiutata di partecipare anche come Paese Osservatore. Pur non essendo tra le 9 Potenze nucleari ufficiali e non ufficiali (Israele possiede armi nucleari ma si rifiuta di dichiararlo), **l'Italia partecipa al "nuclear sharing" della Nato perché ospita una quarantina di bombe nucleari statunitensi** nelle basi militari di **Ghedi** (Brescia) e **Aviano** (Pordenone). In questi mesi Washington ha ordinato la sostituzione delle testate nucleari presenti in queste basi con le più moderne e potenti **B61-12**.

Un precedente interessante in direzione disarmo nucleare ci viene dall'Africa: con il **Trattato di Pelindaba**, entrato in vigore nel 2009, **la maggioranza degli Stati africani**, capeggiati dal Sudafrica, ha istituito una **grande zona libera da armi nucleari**. Il Sudafrica di Mandela ha provveduto a smantellare le bombe

atomiche sudafricane degli anni '70 costruite e immagazzinate proprio nel centro di ricerca nucleare di Pelindaba.

Dati del Centro di Monitoraggio Nucleare norvegese: le **9 Potenze nucleari ufficiali e non ufficiali** detengono attualmente **9.576 testate nucleari pronte all'uso, equivalenti a 135.000 bombe di Hiroshima.**
Dati complessivi: le testate nucleari pronte all'uso e quelle di riserva collocate negli hangar sono poco più di 13 mila: **6.257 testate sono possedute dalla Russia, 5.550 testate dagli Stati Uniti**. Le rimanenti sono di Cina, Francia, Regno Unito, Israele, India, Pakistan, Corea del Nord.

L'Europa è divenuta area ad alto rischio da quando sono stati cancellati gli Accordi tra Stati Uniti e Russia sui missili a medio e corto raggio, la maggior parte dei quali riguarda proprio il territorio europeo. La **Russia** dovrebbe possedere circa **2.000 ordigni nucleari a corto raggio**, mentre gli **Stati Uniti** ne avrebbero molti meno ma in gran parte **dispiegati in 5 Paesi Nato in Europa**: Italia, Belgio, Paesi Bassi, Germania, Turchia.

Nel suo discorso sullo stato della nazione del febbraio 2023, **Vladimir Putin** ha annunciato la **sospensione dell'ultimo Trattato con gli Stati Uniti** sul controllo delle armi atomiche ancora in vigore tra le due principali potenze nucleari: quello sulle **armi strategiche a lungo raggio** firmato nel 2010 da Obama e Medvedev. Nel settembre 2023 la Russia ha annunciato che il **Sistema missilistico balistico intercontinentale Sarmat con capacità nucleare** è entrato in servizio di combattimento. Con il peso di oltre 200 tonnellate e la capacità di trasportare più testate sarebbe in grado di colpire qualsiasi obiettivo sulla Terra.

Sempre in questo settembre 2023 gli Stati Uniti annunciano l'invio all'Ucraina di **munizioni contenenti uranio impoverito** per perforare la corazza dei carri armati russi. Dopo le prime incertezze, **Biden** ha gradualmente ceduto alle richieste di **Zelensky** fornendo armi occidentali sempre più avanzate: prima i **missili a medio raggio Himars**, poi i carri armati **Abrams**, poi i caccia **F16** che integreranno l'aviazione ucraina nei sistemi Nato.

Come promesso al **Vertice Nato di Madrid** dello scorso giugno, **Biden ha aumentato la presenza di militari statunitensi in Europa** di 20 mila unità portando così il numero complessivo a 100 mila soldati, quasi tutti schierati lungo il fronte orientale dell'Alleanza Atlantica. In questi mesi l'esercito degli Stati Uniti ha inaugurato la sua **prima Base permanente a Poznan, in Polonia**.

In seno ai ministri della Difesa dell'Alleanza Atlantica stanno maturando due diversi progetti di **Scudo europeo antimissile**: uno promosso dalla Germania e da altri 14 Paesi europei, tra cui la Finlandia: **European Sky Schield Initiative**. L'altro farebbe capo a Francia, Italia e Regno Unito ma sarebbe inadeguato a intercettare i **missili ipersonici** per cui si sta organizzando **un nuovo progetto partecipato al 25% dall' italiana Leonardo** e sviluppato dal gruppo europeo Mbda.

In questo quadro di continua escalation militare e di ripresa degli investimenti sulle armi nucleari dovrebbe essere saggio e intelligente riprendere la strada interrotta prospettando **nuovi Accordi internazionali per ridurre almeno in modo bilanciato il numero delle testate nucleari.** Certo il **Trattato TPNW** può risultare troppo avanzato per i Paesi Nato, ma potrebbe rappresentare una spinta a fermare la corsa al riarmo mettendo in discussione gli attuali equilibri/squilibri internazionali dal punto di vista di un **ordine multipolare più giusto e cooperativo.** Come sarebbe **importante che l'Italia intanto si sganciasse da una deriva militarista e subalterna ad una dispendiosa corsa al riarmo e cominciasse a dialogare con tanti Paesi del Sud del mondo** che hanno firmato il TPNW e si misurasse con le loro ragioni. Per questo va appoggiata la Campagna "**Italia ripensaci**" promossa da tante associazioni pacifiste legate alla **Campagna internazionale ICAN**: Rete Italiana per il Disarmo, Senzatomica, Beati i costruttori di pace, Pax Christi.

ARMI NUCLEARI PRESENTI IN ITALIA

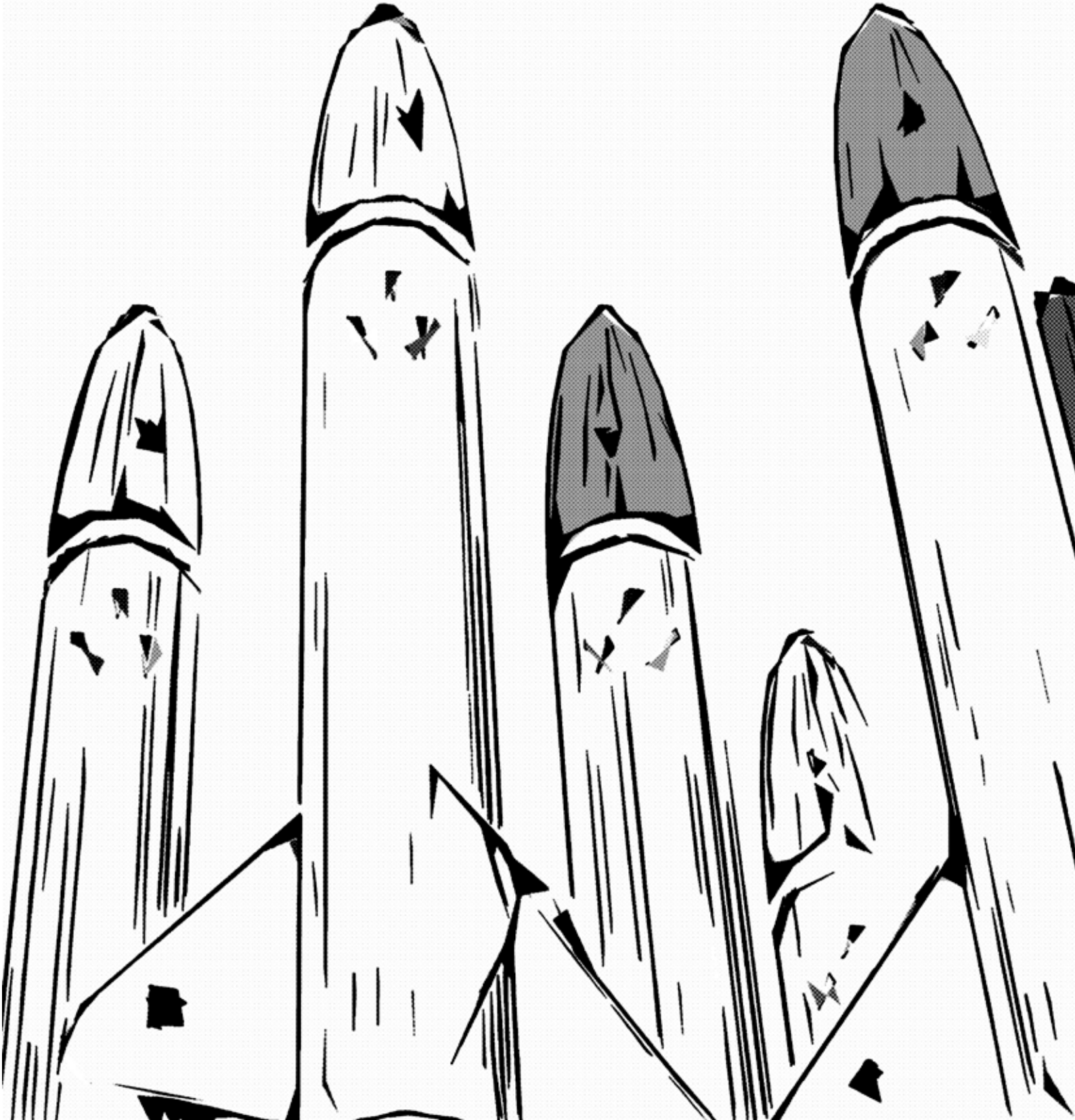
E SE FOSSERO ILLEGALI? UNO STUDIO CERCA DI PROVARLO

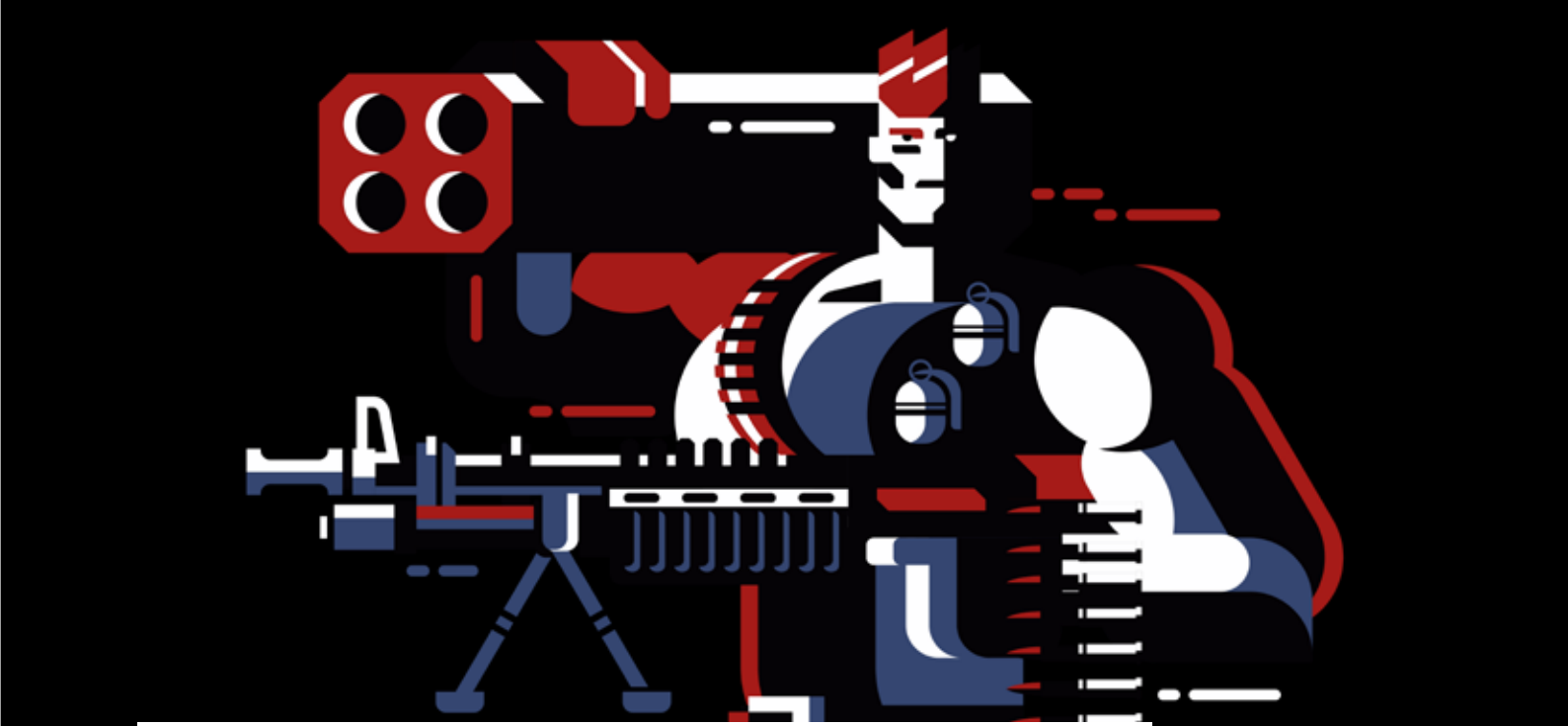
Il 2 ottobre è stata tenuta una conferenza stampa davanti alla base militare di Ghedi dove stanno arrivando le nuove bombe nucleari B61-12 e i nuovi caccia F-35 capaci di attacco nucleare

Carla Bellani

Nella giornata della nonviolenza, le associazioni impegnate nel disarmo convenzionale e nucleare sono scese in campo contro la presenza delle atomiche presenti nelle **Basi militari di Ghedi e di Aviano**. Lo hanno fatto col supporto di un importante **studio realizzato dall'associazione IALANA** (International Association of Lawyers Against Nuclear Arms), una delle più competenti in materia.
IALANA è presente in varie nazioni, gode dello status consultivo presso le Nazioni Unite ed è partner di **ICAN** (*International Campaign to Abolish Nuclear Weapons*) premio Nobel per la Pace 2017.
Lo studio sintetizzato nel libro" ***Parere giuridico sulla presenza di armi nucleari in Italia***", edizione Multimage 2022, e commissionato da 22 associazioni territoriali e nazionali, ha provato l'illegalità -anche della sola presenza- delle armi atomiche sul territorio nazionale.
Sono state **prese in considerazione una ventina tra norme nazionali e internazionali** tra cui: il Trattato di pace di Parigi, il Trattato di non proliferazione nucleare, la legge 185/90 su export di armi, lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale; i pronunciamenti della Corte Penale Internazionale di Giustizia su illegalità uso o minaccia di armi nucleari, Il Trattato Internazionale di Proibizione delle armi nucleari, gli Articoli 10 e 11 della Costituzione Italiana ed altri Trattati.
Se lo studio ha comprovato **l'illegalità delle atomiche in Italia**, non è altrettanto sicura la possibilità di ricorrere, in alternativa o in appoggio all'azione politica, alla via giudiziaria -nazionale o internazionale- contro la detenzione di armi nucleari USA sul nostro territorio. Non è perciò sicura la possibilità di ottenere un riconoscimento per via giudiziaria di questa illegalità, con conseguente condanna della presenza delle armi nucleari e di conseguenza l'ordine di una loro rimozione dal territorio nazionale.
Lo studio lascia però aperta questa strada, considerando che fino ad oggi, sono cadute nel vuoto le iniziative politiche da parte di diversi soggetti pacifisti che hanno chiesto al Governo di firmare e ratificare il Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari, approvato all'ONU nel 2017 ed entrato in vigore nel gennaio 2022.
L'esito dello studio di IALANA, durato 6 mesi, è importante non solo per il Movimento per la Pace Italiano ed internazionale, ma anche per le realtà che in **Belgio, Germania, Paesi Bassi e Turchia** sono mobilitate contro la presenza di armi nucleari USA sul proprio territorio.
Oggi, le reiterate minacce di un attacco nucleare da parte di Russia e Stati Uniti in relazione al conflitto russo-ucraino rendono ancora più urgente mettere la parola fine alle armi nucleari.
Attualmente, nelle basi aeree italiane di Ghedi (Brescia) ed Aviano (Pordenone), è prevista la sostituzione delle bombe nucleari ospitate (40 a Ghedi) con le **bombe B61-12 trasportate da bombardieri di ultima generazione, gli F-35**. Il potenziale distruttivo delle B61-12 risulta **83 volte superiore rispetto alla bomba che distrusse Hiroshima** il 6 agosto del 1945. I caccia F-35, caccia multiruolo di quinta generazione, dal giugno 2022 stanno arrivando nella base di Ghedi per affiancare e poi sostituire i Tornado: sono tutti cacciabombardieri con funzione "strike", cioè appositamente configurati per l'attacco nucleare.
Le basi di Ghedi e Aviano, in caso di conflitto, diventerebbero obiettivi sensibili e -si calcola- che un eventuale attacco potrebbe provocare tra i 2 e i 10 milioni di vittime civili.
Come cittadini non possiamo accettare di essere sottoposti al rischio atomico, ma ancor più di essere complici dell'eventuale uso di bombe che provocano devastanti crimini contro l'umanità e contro il pianeta terra. È giunta l'ora di esprimere una solida e tenace responsabilità collettiva!

Carla Bellani fa parte di Pax Christi





Guerra in Ucraina

SOLO I MORTI VEDONO LA FINE DELLA GUERRA.

Paolo Brutti

Lo scrive Platone guardando alla guerra tra le città della Grecia. Questo è ciò che accadrà in Ucraina se non si pone fine immediatamente al massacro. La sospensione immediata dei combattimenti è l'obbiettivo immediato da raggiungere. È un obiettivo al tempo steso realistico ed enormemente difficile.

La situazione della guerra.

Qui da noi tutto appare normale. Nessuno sembra sentire gli scricchiolii che arrivano da un luogo non troppo lontano e da una guerra che produce morti sconosciuti e disastri solo raccontati.

Ma non è così come pare. La guerra pesa sulle condizioni di vita della gente e dilapida risorse, distrugge ricchezza, incrina il bilancio degli stati e sottrae mezzi alla tenuta dello stato sociale, alla lotta alla povertà, alla prevenzione delle epidemie, alla sanità nel territorio, all'istruzione, alla ricerca scientifica e alla crescita economica sostenibile.

La Ue ha appena dichiarato che nel bilancio europeo c'è un buco di 66 miliardi di euro prodotto dal sostegno alla guerra che deve essere ripianato. All'Italia chiede otto miliardi, quanti ne servirebbero per rimettere in piedi la Romagna dall'alluvione. La Germania è in recessione e frena le nostre esportazioni trascinando con sé anche l'Italia. Pensa di rilanciare la sua economia con il riarmo, i cui costi sono risorse che finiranno nelle casse delle multinazionali delle armi, principalmente americane. Se sommiamo questo alle mutate ragioni di scambio sfavorevoli all'Europa per le scelte fatte in materia di approvvigionamenti energetici, l'intera prospettiva di crescita del nostro continente volge verso una condizione di crisi.

Sulla Ucraina la NATO ha lanciato la nuova parola d'ordine: se vuoi la pace vinci la guerra. Ma la controffensiva ucraine langue, i caduti si contano a decine di miglia. È in atto un ripensamento generale sulla possibilità dell'Ucraina di reggere il conflitto. Questo sta determinando una rapida trasformazione della guerra che potrebbe condurre ad un confronto diretto tra NATO e Federazione russa. È il preannuncio di una guerra totale e presto ci cadrà sulla testa. Tutto ormai

si gioca sul terreno strettamente militare di cui la controffensiva ucraina è il perno principale. Sono passate molte settimane. Essa appare bloccata, le difese approntate dalla Russia reggono, gli attaccanti sono falcidiati in uomini e mezzi. Il ritmo delle uccisioni ha raggiunto livelli insostenibili, come cautamente attestato dal Segretario alla Difesa Austin e dal comandante degli stati maggiori Milley.

Mentre sul terreno si avanza di pochi metri e si muore nelle Cancellerie e nei mezzi di informazione si dipinge una situazione opposta. L'Ucraina vince dovunque e ci si appresta ad accoglierla nella Nato anche se non sussistono i requisiti. Si tratta di una posizione propagandistica, che prelude ad un crescente sforzo bellico, per il quale sono necessarie nuove e ingenti risorse materiali e umane, per un lungo periodo.

Circola la notizia che la Polonia proponga di varcare con i suoi soldati il confine con l'Ucraina per aggiungere nuovi soldati oltre quelli che già ci sono assoldati nei cosiddetti corpi di volontari internazionali, in verità puri e semplici mercenari. Il rischio di questa escalation sarebbe altissimo e verrebbe presentato come un intervento unilaterale del governo polacco fuori dalle decisioni NATO. Stoltenberg non esclude questa possibilità e propone analoghe iniziative per gli altri paesi europei. Tutto questo non sarebbe possibile senza il consenso degli Stati Uniti dove, almeno a livello dei comandi militari, il pericolo è ben presente. Si tratterebbe infatti di allargare la guerra senza far scattare gli obblighi di difesa reciproca previsti dalla NATO.

La Russia rende noto il nuovo documento sull'uso dell'arma nucleare, sia tattica che strategica, che indica le condizioni perché ne possa essere contemplato l'uso immediato. L'entrata in guerra della Polonia ne configurerebbe ampiamente il caso, così come l'ammassamento di contingenti militari convenzionali ai suoi confini. Come si vede si sta scherzando con il fuoco.

La Federazione russa ha un problema di sicurezza evidente a chiunque, dopo l'avanzamento della NATO nei paesi dell'ex Patto di Varsavia. Non può consentire, come non lo farebbe ogni altro stato, di avere alle sue frontiere paesi dichiaratamente

ostili, come accadrebbe se l'Ucraina entrasse nella NATO. In queste condizioni la guerra non può che durare ed inasprirsi.

La posta in gioco, unilateralismo o multilateralismo.
Il terreno della guerra appare sempre più l'Europa che ha grandi difficoltà a sostenere gli oneri del conflitto. Nell'interesse di tutti, anche dell'Europa, è necessario il congelamento immediato del conflitto e l'avvio di negoziati. È una proposta ragionevole che arresterebbe le morti e le distruzioni e passerebbe la parola alla diplomazia.

Possiamo fare qualcosa per aiutare che ciò accada?

Non si tratta di moltiplicare gli appelli alla pace ma di chiedere che sia garantita la sopravvivenza delle nazioni europee, l'Ucraina per prima, dal rischio della catastrofe economica e da quello di una guerra senza fine. Cessate il fuoco adesso, sulla base di un accordo per impedire che questa nuova fase sia utilizzata dai contendenti per modificare le condizioni sul terreno.

Oggi già pagano le conseguenze dei costi delle spese militari gli strati più deboli della popolazione, i pilastri dello stato sociale e la tenuta economica di molte imprese. Tutti questi devono far sentire la loro voce perché ne va della loro sopravvivenza. Le associazioni dei lavoratori e delle imprese possono fare pienamente la loro parte in questo rinsavimento generale.

Gli armamenti nucleari sui diversi territori nazionali, come quelli presenti in Italia, sono sottratti al controllo degli stati. Qualcuno pensa ancora che una guerra nucleare si possa combattere scambiandosi testare nucleari come un tempo si faceva con i colpi di archibugio? Riprendiamo la parola d'ordine della denuclearizzazione del territorio italiano.

La NATO è superata dalla storia e ne è convinta la NATO stessa che, con il nuovo piano strategico presentato a Madrid, ha assunto il carattere di una NATO globale, estesa al sud esta asiatico, come mezzo di confronto militare con la potenza economica e tecnologica della Cina. Questa strada, vista dai documenti conclusivi della NATO a Madrid, porta solo alla guerra totale e alla demolizione di quel poco di buono contenuto nella globalizzazione neoliberista, che consentiva almeno un ampliamento degli scambi e aiutava la interdipendenza delle nazioni Questa strada non è la nostra strada e questa strategia di guerra per sostenere una potenza economica in crisi non è la nostra guerra.

Quello che serve è una visione multilaterale dei rapporti tra gli stati, basato sul reciproco riconoscimento e sulla pari dignità per garantire a tutti un uguale diritto allo sviluppo. Questo è negato in radice dalla pretesa degli Stati Uniti di essere considerati la guida del mondo e di avere come missione storica la esportazione della forma ormai opaca della sua democrazia.

Verso un nuovo partito della sinistra.
Alla sinistra non può sfuggire la dimensione internazionale di questa fase della trasformazione della natura del capitalismo. E soprattutto che di tale fase la guerra è un elemento costitutivo. Ciò basterebbe per stabilire una pietra di paragone tra le famiglie che si dicono di sinistra in Italia. Il termine non mi piace ma questo è un elemento di discrimine sotto il quale per primo cade il PD. La sinistra non può morire a Kiev come accadde alla vigilia del primo conflitto mondiale, quando il Partito socialista non seppe cosa dire sull'interventismo. Così i reduci di quello sterminio non ebbero rappresentanza e si lasciò il campo ai fasci di combattimento, con le conseguenze che sappiamo.

La riaggregazione delle forze che sono per la cessazione della guerra può andare molto altre il campo del pacifismo e diventare un ambito di riconoscimento con caratteri ampiamente popolari. Può arrivare a rimettere in discussione la disaffezione dalla politica che tocca livelli preoccupanti per la stessa democra-

zia rappresentativa.

Ciò che manca qui da noi è un soggetto politico che interpreti questa battaglia. Dobbiamo essere i sollecitatori di questa presa di coscienza politica e aggregare non solo chi si dichiara di sinistra ma chi veramente fa la sinistra, condividendo questa analisi della fase. Il mio ragionamento conduce direttamente alla sinistra dispersa e al Movimento 5 Stelle.

Nella sinistra della diaspora colgo novità importanti che mi fanno dire che il nucleo di ispiratori e sollecitatori di un movimento di massa contro la guerra è in via di aggregazione e permetterà di costruire una forza non residuale capace di farsi prendere in considerazione dai soggetti sociali cui spetta il compito di dare parole d'ordine e iniziative tra le masse popolari.

Il Movimento 5 Stelle manifesta ondeggiamenti incertezze su questo tema, limitando la sua iniziativa al Parlamento. Forse lo frena la ricerca di uno schema vincente di alleanze elettorali o non ha maturato una riflessione d'insieme. Quello che mi sento di dire è che un partito non vive dentro il recinto di uno scontro/accordo con un altro partito, come se tutto si limitasse a quanto si pesa dentro un campo di alleanze. D'altra parte, se il Movimento 5S non mette radici a sinistra il suo spazio politico è destinato a restringersi. Oggi non ci sono competitori effettivi da quella parte ma la guerra e la crisi che reca con sé non lasceranno le cose così come stanno. Qui è in ballo la dimensione di massa di una formazione politica a sinistra del PD. Vedremo.

La fine della diaspora a sinistra ha molti avversari. Il principale è la comoda celletta nell'austero convento del Parlamento dove il romitaggio è addolcito dalla frutta che pende dagli alberi. Mi si perdoni il paragone di certo irriverente verso la loro storia, anche i Benedettini dovettero lasciare il campo ai Francescani quando le campagne furono devastate dalle guerre e l'inflazione portò la miseria nelle città.

È IL CLIMA IL TERRENO DEI NUOVI CONFLITTI

UNA VERA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI RICHIEDE LA MESSA IN DISCUSSIONE DEL CAPITALISMO E DELLE SUE LOGICHE DI SFRUTTAMENTO SENZA LIMITI. ANCHE LA GUERRA SERVE PER NON CAMBIARE MODELLO DI SVILUPPO.

Giorgio Cazzola

Stiamo vivendo tempi bui. Guerre - l'ultima, la possibile guerra nel Sahel- , disastri climatici, disuguaglianze e povertà crescenti.
Tutto sembra aver avuto un'accelerazione: fenomeni nuovi e così profondi sul piano geopolitico, economico, antropologico e tecnologico che facciamo fatica a capire se si tratti di cambiamenti o di regressione.
L'attenzione a scienze umane come l'ecologia ci dovrebbe aiutare a comprendere meglio la profondità e la portata di questi fenomeni che non vanno visti e vissuti come isolati l'uno dall'altro, anzi **l'interconnessione è la chiave per capirne la natura complessa di processo e non di semplice accadimento**. Anche il conflitto sulla distribuzione della ricchezza nelle nostre società e a livello planetario coinvolge oggi più di ieri il cambiamento climatico e l'ambiente al punto che i costi economici e sociali delle crisi e delle emergenze innescate vengono scaricati sui più poveri e caricati sulle spalle delle classi lavoratrici per comprimerne ruolo e rivendicazioni. Per questo **coscienza di classe e coscienza ecologica dovrebbero maturare e camminare insieme** puntando ad un obiettivo strategico comune: quello di un nuovo modello di sviluppo che può affermarsi solo se passa **la prospettiva della conversione ecologica** dell'intero sistema economico e sociale, se la politica e gli Stati tornano a governare l'economia e orientare il mercato, se il **mondo del lavoro** adotta **obiettivi ecosocialisti** sapendo neutralizzare il ricatto tra occupazione da un lato e ambiente dall'altro. Ricatto che il Governo Meloni sta utilizzando e praticando alla grande, affiancandosi agli spiriti più reazionari di Confindustria, piegando all'indietro quel poco di innovazione potenziale su clima e ambiente che contiene il **PNRR**.
C'è poi una dimensione internazionale fortissima che ci viene richiamata dalle sfide del clima, dell'innalzamento della "febbre" del Pianeta Terra - l'unica che abbiamo - dell'impegno alla **decarbonizzazione totale entro il 2050**.
I fenomeni climatici ci fanno capire che le condizioni di abitabilità del pianeta si stanno deteriorando, che una parte consistente degli 8 miliardi di abitanti si metterà in moto a breve con migrazioni massicce, che **le guerre per le risorse e per l'acqua** aumenteranno e che ci stiamo esponendo a possibili crisi alimentari e sanitarie non del tutto prevedibili nei loro effetti. Dopo secoli di conquista e appropriazione arbitraria del mondo, garantiti dal vantaggio conseguito dall'Occidente su scienza, tecnica e tecnologia, dalla rivoluzione industriale, dal controllo dell'architettura finanziaria internazionale e dalla superiorità degli armamenti, adesso cominciamo a perderlo. Da qui la necessità di un **nuovo internazionalismo di sinistra** che faccia piazza pulita di ogni tentazione e velleità postcoloniale e neocoloniale. Da qui la necessità di **un nuovo internazionalismo che veda nella lotta ai cambiamenti climatici l'occasione per una critica radicale al capitalismo e al globalismo** in quanto tendono a imporre una loro gerarchia dei poteri su scala mondiale e cancellare le differenze.
La sorte di beni umani come la salute e la giustizia sociale si deve legare all'attenzione verso **beni comuni** non umani: l'acqua, l'aria, il suolo, il cibo, la produzione e lo scambio di beni e servizi, senza dimenticare il sistema di potere politico, economico, finanziario che è sotteso a ogni contesto territoriale, nazionale, internazionale. Persino l'ordine sociale e la nostra stessa sopravvivenza dipenderanno sempre più dalla **biosfera** e anche dall'**infosfera** - nuova frontiera del capitalismo del controllo e della sorveglianza - nella misura in cui i sistemi informatici sono dipendenti da algoritmi non trasparenti, sono in grado di estrarre e gestire dati a loro piacimento, sono manipolabili, sono hackerabili e persino possono entrare nelle guerre di spionaggio e

boicottaggio tra Stati ed economie in competizione.
Dobbiamo cominciare a capire la decisività di questa sfida ed agire prima che questi fenomeni diventino ingovernabili. Dobbiamo capire che questi fenomeni sono fortemente interconnessi e che **la guerra tra Russia e Ucraina** non solo comporta sofferenze, feriti e migliaia di morti; comporta milioni di profughi e famiglie distrutte, comporta distruzioni e macerie fisiche e morali, comporta un elevato tasso di inquinamento in vaste aree del Paese; sta già causando l'abbandono delle coltivazioni per diverse stagioni, con conseguente impoverimento delle popolazioni e, a catena, con aumento della disoccupazione e diminuzione dell'export di materie prime. **Il conflitto sul grano** da destinare anche ai Paesi del Sud del mondo ne è già una prova.
Vero è che Unione Europea e Stati Uniti verranno in soccorso dell'Ucraina con forti aiuti finanziari e con investimenti economici per la ricostruzione del Paese, ma questo renderà ancora più stringente la sua dipendenza politica non solo economica da Washington più che da Bruxelles.
Anche **sull'Unione Europea questa guerra sta producendo effetti negativi non di poco conto**: non solo l'indebolimento della propria autonomia e del proprio ruolo internazionale, non solo la crescente militarizzazione della sicurezza con il generalizzato aumento delle spese militari a danno del Welfare, ma anche un rallentamento se non un arresto delle novità contenute nel Piano e nei Progetti di transizione ecologica ed energetica. Il rilancio della **dipendenza dal gas metano** ne è una prova, soprattutto in Italia.

Cinquant'anni fa **Willy Brandt** presentò al mondo un **Rapporto Nord Sud** con un respiro e una visione che oggi è possibile ritrovare solo nelle Encicliche di **papa Francesco**, il quale ha deciso di pubblicare **il 4 ottobre una seconda enciclica " Laudato Sì"**, evidentemente convinto della eccezionale rilevanza della questione . Se davvero vogliamo farci carico delle crescenti tensioni e contraddizioni che caratterizzano l'attuale disunità del mondo favorendo un nuovo ordine multipolare, se davvero intendiamo combattere **le cause profonde delle disuguaglianze generate dal capitalismo**, se davvero ci interessa trovare soluzioni umane e giuste alla migrazione di milioni di persone, allora **la lotta ai cambiamenti climatici conciliando giustizia sociale e giustizia ambientale deve essere al primo posto** nel programma e nell'azione di una vera Sinistra internazionalista, ecosocialista, pacifista.
Fino a quando non saremo, individualmente e collettivamente, all'altezza di queste sfide gigantesche, peggioreremo le nostre vite e quella del pianeta perché, come sosteneva **Altiero Spinelli**, siamo una stessa "comunità di destino".
Per battere la povertà, le disuguaglianze, le guerre è, quindi, **necessario un radicale cambiamento di mentalità, di paradigma e dunque delle politiche** nei vari Paesi perché noi umani siamo solo una parte del grande sistema mondo e, a causa di una presuntuosa concezione antropocentrica che fatica a morire, rischiamo di distruggere la **"nostra casa comune"**.

SCATENA LE RINNOVABILI, RIPUDIA IL NUCLEARE!

Michele Arisi.

Dal mese di giugno si è avviata in Italia una **campagna di mobilitazione organizzata da oltre 20 associazioni, movimenti ecologisti e studenteschi**, per chiedere lo sblocco delle rinnovabili come garanzia di maggior **"indipendenza" energetica**, come seria alternativa al rischio di ritorno del nucleare (nostra sottolineatura) e lo stop ai sussidi alle fonti fossili.

La mobilitazione è iniziata a Roma davanti al Ministero della Cultura con pannelli fotovoltaici e pale eoliche in segno di protesta nei confronti del **Governo Meloni** a cui si imputa la scelta di **ritardare volutamente i tempi della transizione ecologica** per mantenere il vecchio modello di sviluppo basato sulle fonti fossili e addirittura sull'estensione della nostra "dipendenza" dal gas e, aggiungiamo noi, su recenti accordi per la costruzione di nuove centrali nucleari a fissione.

Il documento delle associazioni è un chiaro atto d'accusa e insieme una sollecitazione a **fare davvero gli interessi nazionali di un'Italia che può essere "indipendente" almeno sul piano energetico solo se punta fortemente sulle energie da fonte rinnovabile** le cui installazioni andrebbero ogni anno moltiplicate per otto volte rispetto al trend degli ultimi anni: "Il Governo Meloni metta al centro della strategia energetica nazionale le fonti rinnovabili, acceleri gli iter autorizzativi, aggiorni le linee guida per l'autorizzazione degli impianti e approvi il decreto sulle aree idonee. Obiettivo finale: raggiungere la copertura elettrica nazionale 100% da fonti pulite entro il 2035. Al ministro della cultura chiediamo di fissare regole chiare sulla semplificazione delle autorizzazioni per eolico, fotovoltaico, agrivoltaico , favorendo la partecipazione dei cittadini"

Non c'è dubbio che la **campagna " Scatena le rinnovabili"** sia urgente e necessaria e che nel rivolgersi anche diplomaticamente al governo Meloni sia opportuno privilegiare **la lotta ai cambiamenti climatici** come priorità assoluta ma, forse, alcuni **temi come la guerra in Ucraina** non dovevano essere lasciati sullo sfondo così come andava evitata l'eccessiva durezza verso i tanti Comitati territoriali di lotta che non possono essere considerati solo Nimby ed evitata l'eccessiva distanza da altre associazioni ambientaliste più radicali come Salviamo il Paesaggio e la Rete nazionale No biogas, No biomasse, No biometano o da associazioni nobili come Italia Nostra strenuamente impegnata a difesa dell'integrità e conservazione dei centri storici.
Il fatto è che anche **le associazioni ambientaliste risentono in Italia della mancanza di una grande forza politica di cambiamento** in grado di fare sintesi tra le varie correnti e sensibilità dell'ecologismo e, dunque, devono barcamenarsi tra riformismo e radicalismo, tra cultura di governo e di opposizione, tra collateralismi e alternative di sistema.
Hanno certamente ragione le oltre 20 associazioni, movimenti ecologisti e studenteschi promotori di questa campagna quando indicano la necessità di **rimuovere ostacoli normativi e ritardi burocratici** per poter

accelerare lo sviluppo delle rinnovabili, delle comunità energetiche e la realizzazione di nuovi impianti. Quando denunciano che "a pesare prima di tutto è la lentezza degli iter autorizzativi e le lungaggini burocratiche di Regioni e Soprintendenze ai beni culturali, i due principali colli di bottiglia dei processi autorizzativi." Ma a pesare di più, forse, è l**'assenza di una reale volontà politica da parte dei governi**, l'ultimo è quello di Giorgia Meloni, nell'affrontare con efficacia e determinazione la transizione energetica preferendo **utilizzare la guerra in Ucraina come grande pretesto** non solo per rallentarla, ma, anzi, per modificarne gli obiettivi.
E'il caso del **rischio, ormai prossimo, del ritorno del nucleare civile in Italia, malgrado i due referendum popolari del 1987 e del 2011**. Grazie alla lobby nuclearista italiana e internazionale, grazie anche all'ex ministro **Roberto Cingolani**, da ottobre 2022 consigliere per l'energia del Governo Meloni e poi nominato AD e Direttore di "Leonardo" ex Finmeccanica, la prospettiva di costruire **nuove centrali nucleari in Italia, ancora a fissione e ancora di terza generazione**, si fa più ravvicinata. Magari centrali nucleari di piccola taglia perché più facile farle accettare alle popolazioni. Ne fanno fede le dichiarazioni dei dirigenti di Ansaldo Nucleare che prevedono mini centrali nucleari da 100 o 200 MW pronte entro tre anni. Ne fa fede la **"Lettera di Intenti" per il rilancio del nucleare come fonte di energia elettrica sottoscritta nel marzo del 2023 da Ansaldo Energia, Ansaldo Nucleare insieme alla francese EDF e alla Edison, sua controllata in Italia**. L'atto più recente rende ufficiale e pubblico questo orientamento: il ministro **Pichetto Fratin** ha annunciato dal Forum Ambrosetti la convocazione di imprese e Istituzioni per la prima riunione della **"Piattaforma nazionale per un nucleare sostenibile"**. Come sia sostenibile un impianto nucleare che in tutto il mondo è ancora fermo alla terza generazione e cioè a fissione e non a fusione, lo sanno solo i nostalgici propagandisti di una **energia cara, fuori mercato, pericolosa, centralizzata e militarizzata**. Come sia sostenibile una fonte di energia come il nucleare quando il **decommissioning cioè lo smantellamento delle vecchie 4 centrali nucleari in Italia è ancora in corso e sta raggiungendo i 9 miliardi di euro, tutti a carico dei cittadini contribuenti**, è solo spiegabile con la irresponsabilità di chi ci governa e il suo piegarsi alla lobby nuclearista. Lobby che ben si guarda dal preoccuparsi di **dove mettere in sicurezza le scorie nucleari** di bassa e media radioattività e quelle ad alta radioattività che necessitano le une di un **"deposito permanente"** e le altre almeno di un **"deposito temporaneo"** che finora nessuna regione italiana vuole accogliere.
Per questo sarebbe opportuno che le oltre 20 associazioni, movimenti ecologisti e studenteschi motivassero la scelta delle energie rinnovabili non solo come strada principale per abbattere la Co2 e i gas climalteranti, ma anche come secca alternativa al nucleare e ai suoi interessi che, non dimentichiamolo, sono legati all'**apparato militare-industriale**: il cosiddetto **"dual use"**, come ben sanno in Europa Francia e Regno Unito, cioè il riutilizzo del materiale fissile riprocessato per costruire **ordigni nucleari**.
Auspichiamo dunque che i **promotori della campagna "Scateniamo le Rinnovabili"** e cioè *Legambiente, WWF, Greenpeace Italia, Kyoto Club, Coordinamento FREE (Fonti Rinnovabili ed Efficienza Energetica), Fridays For Future, Rete Emergenza Climatica e Ambientale Emilia-Romagna, RETE NO RIGASS NO GNL, Campagna Nazionale Per il Clima Fuori dal Fossile! Laudato Sì', Alleanza per il clima, la cura della Terra, la giustizia sociale, Cittadini per l'Italia Rinnovabile, Ecolobby, Benkadi, WILPF, SiFerNoNuke, UDS, REDS, UDU, Link, Energia per l'Italia, Ecoistituto del Ticino, Abbasso La guerra OdV Punto Pace di Pax Christi di Tradate, sappiano allargare il fronte che punta ad una* ***rivoluzione energetica sostenibile, giusta e democratica inserendo con forza l'obiettivo strategico di un Italia decarbonizzata e libera dal Nucleare.***

S.O.S DEMOCRAZIA

200.000 alla manifestazione di Roma del 7 ottobre per cominciare a invertire la rotta
La piattaforma della Cgil "La via Maestra. Insieme per la Costituzione" adesso va fatta crescere nei territori

Marcello Accordino

Dovrebbe ormai essere sotto gli occhi di tutti: con il Governo Meloni l'obiettivo strategico principale è **stravolgere la Costituzione, cambiare le regole del gioco democratico, cambiare la natura stessa dello Stato repubblicano**. In gran parte dell'opinione pubblica italiana questa percezione non c'è. In verità anche in opinionisti progressisti questa offensiva della peggior Destra di sempre non è colta nella sua reale portata, anzi viene considerata una operazione propagandistica, una specie di tentativo di distrazione di massa per non affrontare i nodi irrisolti della crisi italiana: i bassi salari, la bassa produttività, la crescita delle disuguaglianze e delle nuove povertà, l'incapacità di affrontare con efficacia l'emergenza climatica, le conseguenze sociali ed economiche della guerra in Ucraina.
Proponiamo una analisi diversa che vede come la governabilità dei processi sociali, meglio **il controllo sociale delle dinamiche più profonde della società italiana**, secondo una visione conservatrice se non addirittura reazionaria, siano meglio **assicurati da una riduzione degli spazi e della complessità della democrazia costituzionale** e da una modifica profonda degli equilibri istituzionali e costituzionali.
Ci fa piacere riconoscere che il leader della Cgil **Maurizio Landini** abbia maturato questa consapevolezza e abbia lanciato con forza il progetto e la mobilitazione "**Insieme per la Costituzione**" e che nel documento si dica senza mezze parole che la mobilitazione è "**contro lo stravolgimento della nostra Repubblica parlamentare attraverso l'elezione diretta del capo dell'esecutivo (presidenzialismo, semipresidenzialismo, o premierato che dir si voglia)**".
Dal palco di Roma Maurizio Landini, nel suo intervento conclusivo di fronte ad una piazza stracolma, lo ha ribadito con forza: la Costituzione nata dalla Resistenza va non solo difesa ma applicata e la Cgil si mobiliterà perché la sua natura democratica e repubblicana non venga stravolta, come si è mobilitata contro i tentativi di deformarla portati da Silvio Berlusconi prima e da Matteo Renzi poi. "Una coerenza cui non verremo meno – ha sostenuto un Maurizio Landini commosso - perché ci è stata insegnata da **Stefano Rodotà** e **Lorenza Carlassare**, purtroppo scomparsi, ma ai quali vorrei dedicare questa grande manifestazione".
Con il significativo **successo della manifestazione nazionale del 7 ottobre a Roma** adesso il movimento e la piattaforma vanno portate nei territori e sviluppati nelle città e nelle Regioni Reti e Alleanze a sostegno dei diritti al lavoro dignitoso, alla salute e all'ambiente, per il rilancio della sanità e della scuola pubblica, per l'uguaglianza dei cittadini come recita **l'Articolo 3 della Costituzione**, per la soluzione politica e non militare del conflitto in Ucraina come recita **l'Articolo 11 della Costituzione, contro l'Autonomia differenziata** che spaccherebbe il Paese legittimando la differenza strutturale tra Regioni con maggiori risorse, maggiori infrastrutture e servizi e Regioni con minori risorse, minore capacità competitiva, minori entrate fiscali.

Prepariamoci dunque a difendere Costituzione e Democrazia **dall'attacco più insidioso** da quando è nata la Repubblica italiana. Attacco alla Costituzione ben più insidioso rispetto a quelli portati prima da **Silvio Berlusconi** e poi dal PD di **Matteo Renzi** e respinti dai Referendum popolari del 2006 e del 2016. Questa volta il disegno politico della peggior Destra di sempre alla guida del Governo sembra godere di un'ampia maggioranza parlamentare, persino di qualche simpatia centrista e tiene insieme **nazionalismo e iperatlantismo, neoliberismo e negazionismo climatico, populismo e militarismo, occupazione delle Istituzioni e riduzione dei diritti civili e sociali**.

Siamo di fronte al rischio reale che si compia in Italia si possa attuare un progetto eversivo con l'adozione dell'Autonomia Differenziata tra le Regioni; con la proposta del "**Presidenzialismo**" per consentire la più alta concentrazione di potere politico mai tentata nell'Italia repubblicana; con la **Flat Tax** che riduce le tasse ai più ricchi; con la prevalenza data alla **sanità privata** riducendo gli investimenti al Servizio sanitario pubbli-

co; con la **cancellazione del Reddito di Cittadinanza, il rifiuto del salario minimo legale,** la sottovalutazione del **lavoro povero** e la rimozione delle nuove povertà; con la riduzione degli ambiti e degli strumenti di indagine a disposizione della **Magistratura**; con la militarizzazione della sicurezza e la **totale subalternità alla Nato** in Europa e in politica estera; con il rilancio della **dipendenza dalle fonti fossili** e il progetto di **ritorno al nucleare civile**; con **la criminalizzazione dei Migranti** e l'ideologia reazionaria della sacralità dei confini.

La posta in gioco non è mai stata così alta dal 1945 a oggi: per il futuro della vita democratica del nostro Paese; per l'universalità dei diritti da garantire a tutti i cittadini e per l'uguaglianza "effettiva" da promuovere e assicurare in uno Stato che si vuole democratico; per il valore irrinunciabile del pluralismo culturale, sociale, politico irriso a destra dalla convinzione che sia legittimo affidare il comando dello Stato alla "dittatura della maggioranza", anche se poi è maggioranza solo per la percentuale dei votanti.
In questa lotta che è soprattutto impegno di pensiero, azione nonviolenta, mobilitazione per rigenerare una democrazia ferita, non ci aiuta la debolezza degli attuali partiti antifascisti; non ci aiuta la scarsità di una informazione libera e indipendente; non ci aiuta la frammentazione di tanto associazionismo troppo spesso imprigionato in logiche identitarie. Abbiamo l'obbligo di stare insieme, di non dividerci, discutere e costruire, il popolo della piazza romana questo ci chiede.

"Insieme per la Costituzione" è una prima buona Piattaforma lanciata da Maurizio Landini segretario della Cgil. Bisogna allargarla e rafforzarla: sul piano culturale, sociale e politico; sul piano giuridico e organizzativo; persino sul piano interreligioso. Bisogna **radicarla nei territori e coinvolgere più attori sociali e più competenze**: studenti, insegnanti, lavoratrici e lavoratori, associazioni culturali, associazioni ecologiste e dei diritti civili, movimenti pacifisti e gruppi femministi, ong e volontariato, settori professionali che vanno dai giuristi e dai costituzionalisti ai medici per l'ambiente e agli urbanisti, dai Centri di ricerca sulle energie rinnovabili agli economisti impegnati nel **nuovo modello di sviluppo** e nella conversione ecologica dell'intera società, dalle **competenze scientifiche** in grado di proporre misure per la **sicurezza idrogeologica dei territori** e la salvaguardia degli ecosistemi a esponenti della diplomazia e della geopolitica interessati alla **soluzione politica dei conflitti e alla costruzione di un mondo multipolare**.

L'ALTRO 11 SETTEMBRE

a 50 anni dal golpe in Cile

Donato Di Santo

Purtroppo si è parlato poco dell'altro 11 settembre, quello cileno del 1973. E'un vero peccato perché il 50° poteva essere l'occasione per ricordare il Cile di ieri, la sua influenza sulla politica italiana e non solo, per ricordare la immensa solidarietà del nostro paese che accolse migliaia di esiliati cileni. E anche per conoscere un po' del Cile di oggi, con le sue contraddizioni e paradossi, che lo confermano quale paese interessante e singolare.

Il Cile è lontanissimo geograficamente e i cileni si vivono come isolani, stretti tra l'oceano Pacifico a ovest e la barriera della cordigliera delle Ande a est. Però negli anni '60 e '70 del secolo scorso questo paese così lontano ed esotico era molto conosciuto in Italia. Non c'era ancora internet, né il turismo di massa degli ultimi decenni e neppure vi erano i vincoli che uniscono tante nostre famiglie a parenti emigrati in paesi come il Brasile o l'Argentina, con forte immigrazione italiana.

Quello che interessava del Cile era una esperienza, quella della "**via cilena al socialismo**" che, non volendo scimmiottare l'esempio castrista cubano, sembrava incamminarsi lungo la strada delle riforme (agraria, peraltro già avviata dal governo del Presidente democristiano Frei Montalva, dell'istruzione, della sanità, della previdenza sociale), del recupero in mani pubbliche di alcune delle grandi risorse del Cile, a partire dal rame di cui è tra i maggiori esportatori, e del pieno sviluppo della democrazia parlamentare rappresentativa. Quindi niente lotta armata, niente partito unico, niente abolizione della proprietà privata. Almeno per quanto riguardava la maggioranza delle forze che componevano la coalizione di sinistra, denominata *Unidad Popular.*

Il **PCI** guardava con particolare attenzione all'esperienza cilena perché vi ritrovava assonanze con la propria "via italiana" e con l'eurocomunismo. Pur in un mondo diviso in due blocchi, in piena guerra fredda, dove difficilmente il blocco statunitense avrebbe permesso nel proprio perimetro quello che il blocco sovietico non permetteva a Dubcek in Cecoslovacchia, ...comunque l'esperienza democratica di **Salvador Allende** sembrava poter avere un futuro.

Inoltre un'altra caratteristica che ci rendeva "famigliare" il Cile era il suo sistema dei partiti praticamente fotocopia di quello italiano: la DC, il PS, il PC, e i vari gruppi dell'ultra sinistra. Anche le grandi confederazioni sindacali avevano i propri corrispettivi nel paese andino. A differenza di altri paesi latinoamericani

era tutto –apparentemente- più semplice da leggere. In Argentina il PC era microscopico e totalmente etero diretto da Mosca, mentre il partito di centro (che poi esprimerà il primo Presidente democratico post-dittatura, Raul Alfonsin) si chiamava radicale, non centrando nulla con Pannella, mentre la forza che pur fra alti e basi risulterà egemone per decenni era il Partido Justicialista, che si richiamava ad un generale, sensibile al corporativismo fascista e con venature egualitaristiche che gli attiravano simpatie da settori della sinistra, Juan Domingo Peron. In Messico il partito-Stato si autodefiniva nel paradosso di *revolucionario* e *institucional*. In Brasile non era ancora nato il partito di Lula, il PT, ed esistevano vari PC tra loro contrapposti e un PSDB che a dispetto del nome nulla aveva a che vedere con la socialdemocrazia. In Uruguay era difficile decifrare il significato dei due partiti allora egemoni che si chiamavano uno *Blanco* e l'altro *Colorado*. Insomma, una bella confusione.

Nel 1970, candidato presidenziale per la *Unidad Popular,* che però non riesce a coinvolgere anche la DC, Salvador Allende arriva primo, ma il paese è spaccato in tre: Allende primo, ma solo con il 36%, dietro di lui a pochissimi punti percentuali il candidato della DC e quello delle destre. Non avendo superato il 51% il primo arrivato deve comunque sottoporsi ad una ratifica parlamentare, che Allende supera grazie ai voti della DC. Ma questa apertura man mano "si perde per strada" ed il governo Allende sempre più assumerà i connotati di governo legittimo ma minoritario.

Al grande capitale nazionale e internazionale, ben presente nel paese a partire dalla statunitense ITT, infastidiscono le nazionalizzazioni attuate dal governo. Alla media borghesia mettono paura alcune delle riforme sociali. Il giornale Mercurio, che domina l'informazione, inizia a soffiare sul fuoco dipingendo a tinte fosche il governo Allende, descritto come una accozzaglia di terroristi e comunisti filocastristi (il viaggio in Cile di Fidel Castro, "a sostegno del governo Allende", che si protrarrà per oltre un mese, a tutto servirà salvo che a sostenere Allende). Le signore dei quartieri bene scendono in strada a protestare e criticano il "lassismo" dei militari. Vengono fomentati scioperi corporativi, come quello dei camionisti, che lascerà i supermercati completamente vuoti, incentivando il mercato nero. I militari fedeli alla Costituzione vengono uccisi, come

è il caso del generale **René Schneider**, comandante in capo dell'Esercito, lasciando campo libero a quelli golpisti.

Mancano due soli tasselli: quello economico e quello internazionale. Il primo è rappresentato da quel gruppo di giovani economisti cileni dell'Università Cattolica, che erano andati a studiare a Chicago nella facoltà retta dall'ultra neoliberista **Milton Friedman** che produrranno e gestiranno, all'indomani del golpe, il programma economico di privatizzazioni selvagge e di annichilamento del ruolo dello Stato. Passeranno alla storia come i "Chicago boys" e faranno del Cile, grazie all'assenza di una stampa libera e di qualsiasi libertà di protesta che garantiva la dittatura, il più grande laboratorio al mondo di pratiche estreme di neoliberismo. Il secondo è il ruolo determinante degli apparati di ***intelligence*** **degli USA** che il Segretario di Stato **Kissinger** e il Presidente **Nixon** scateneranno a sostegno della preparazione e attuazione del golpe. La loro tesi era che l'esperimento di Allende di costruzione di una via democratica al socialismo andava neutralizzata sul nascere perché rischiava di rappresentare un formidabile modello per tanti paesi dell'America Latina ed anche per qualche paese europeo dove il PC fosse particolarmente forte. Questa era una tesi analoga a quella del PCUS, che avversava la politica dei comunisti italiani che si erano ormai emancipati dalla dipendenza dall'URSS.

Il colpo di Stato avverrà l'11 settembre 1973 ed instaurerà con una violenza repressiva e omicida inaudite una dittatura, guidata dal **generale Pinochet**, che non sarà solo militare bensì civico-militare. Allende morirà sotto le bombe dei golpisti nel palazzo presidenziale. Migliaia di cileni verranno uccisi, torturati, repressi nelle forme più barbare. Tanti riusciranno a fuggire e troveranno rifugio all'estero. L'Italia sarà al primo posto nell'accoglienza e nella solidarietà e, grazie alla pressione delle sinistre e alla sensibilità del governo Andreotti/Moro, sarà l'unico paese europeo che non riconoscerà mai la giunta guidata da Pinochet. Una pagina luminosa sarà quella dell'**Ambasciata d'Italia a Santiago** che, grazie a un gruppo di diplomatici con altissimo senso etico e civico, accolse per oltre due anni svariate centinaia di rifugiati politici, facendosi scudo dell'extraterritorialità della sede diplomatica e così salvando loro la vita. Questo episodio è stato recentemente ricordato dal Presidente Mattarella che ha visitato il Cile lo scorso luglio. Vi furono anche manifestazioni di segno opposto, come quella di un gruppo di italiani residenti in Cile, e sostenitori del golpe, che stracciarono i propri passaporti italiani davanti alla porta dell'Ambasciata.

Gli avvenimenti del Cile avvicineranno alla politica una intera generazione di giovani in molte parti del mondo. Nel nostro paese, in particolare, contribuiranno al dibattito politico in particolare nel PCI dove, il Segretario **Enrico Berlinguer** prenderà spunto da questi fatti per elaborare la strategia politica passata alla storia con il nome di "Compromesso storico", tendente all'incremento del dialogo e della collaborazione tra le grandi forze popolari laiche e cattoliche e rivolta in particolare alla componente guidata da Aldo Moro dentro la Democrazia Cristiana. Questa politica costruirà le premesse per la formazione di un governo di "solidarietà nazionale", esperienza che abortirà sul nascere, con somma gioia sia di Kissinger che del Cremlino (uniti nella difesa dello ***statu quo*** di Yalta), grazie alla provvidenziale manovalanza delle Brigate rosse che, uccidendo **Aldo Moro**, la stroncheranno. Al riguardo Toni Negri parlerà di "geometrica potenza". Aveva ragione ma sbagliava soggetto: la potenza geometrica non era quella degli sgherri che assassinarono Aldo Moro bensì di coloro che, ben sopra le loro misere teste, muovevano i fili.

BRAVO ZAKI !

Ci sono regimi che reprimono i loro cittadini senza essere sanzionati
L' Italia continua a fare affari con l'Egitto e a inviare armi

Sonia Serra

Patrik Zaki è finalmente libero! Il giovane universitario egiziano ha saputo gestire la sua ritrovata libertà con grande intelligenza e dignità evitando di cadere ostaggio dei due Governi, quello egiziano e quello italiano, che hanno trattato il suo caso davanti e dietro le quinte.

Da parte di Zaki è servito coraggio a rifiutare il volo di Stato e la messa in scena autocelebrativa che il governo Meloni aveva già predisposto, in questo in linea con precedenti Governi per altre casi di liberazione. Così si è meritato l'ira del ministro della Difesa Guido Crosetto e il giudizio di mancanza di riconoscenza espresso da Giorgia Meloni.

La grazia concessa da Al Sisi, alla guida dell'Egitto con un colpo di Stato militare, non è un atto né umanitario né tanto meno di giustizia. E' **un atto politico dentro una logica di scambio politico con il Governo italiano.** Zaki, attivista dei diritti umani per Amnesty International, ne era e ne è pienamente consapevole e infatti ha subito ricordato le migliaia di giovani ingiustamente detenuti nelle carceri egiziane meno fortunati di lui.

Non c'è dubbio che sul piano diplomatico l'attuale Governo italiano si è impegnato per la sua liberazione e Patrik Zaki lo ha sobriamente riconosciuto. Senza enfasi, certo, perché il suo caso è stato usato come schermo per altri interessi, sicuramente meno nobili.

Intanto pesa **il brutale assassinio di Giulio Regeni**, di cui sono accusati tre ufficiali della National Security Agency, il servizio segreto interno egiziano. Così come pesano le continue violazioni, ampiamente documentate da Agenzie internazionali, dei diritti umani da parte di un regime autoritario e repressivo come quello di Al Sisi.

Eppure sono tante le voci e le raccomandazioni di importanti Organismi internazionali che ripropongono all'attenzione dei Governi la possibilità di azione nei confronti di uno Stato che non garantisce né diritti civili né diritti umani.

C'è una misura che il Diritto internazionale e la nostra stessa legislazione prevede: **il divieto di esportare armi e sistemi militari**: lo chiedono da anni Amnesty International e Rete Italiana Pace e Disarmo. "L'esportazione (…) e l'intermediazione di materiali di armamento sono altresì vietati verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani, accertate dai competenti organi delle Nazioni Unite, dell'UE o del Consiglio d'Europa" stabilisce con chiarezza la Legge n. 185 del 1990 all'articolo 1.

Le risoluzioni del Parlamento europeo

Anche il Parlamento europeo, richiamando specificatamente **i casi di Patrick Zaki e Giulio Regeni** oltre a denunciare le numerose violazioni dei diritti umani in Egitto, si è espresso ripetutamente con diverse **risoluzioni** votate ad ampia maggioranza per chiedere agli Stati membri di "**sospendere tutte le esportazioni verso l'Egitto di armi, tecnologie di sorveglianza e altre attrezzature di sicurezza** in grado di facilitare gli attacchi contro i difensori dei diritti umani e gli attivisti della società civile, anche sui social media, nonché qualsiasi altro tipo di repressione interna".

Un esperto di sistemi d'arma e di mercato delle armi come **Giorgio Beretta** (nessuna parentela con i proprietari dell'Azienda Beretta) ha notato che queste risoluzioni non chiedono di vietare tutte le esportazioni di materiali e sistemi militari, ma specificatamente **quelle armi e tecnologie di sorveglianza "in grado di facilitare gli attacchi contro i difensori dei diritti umani e gli attivisti della società civile**". E' una limitazione significativa perché, se è vero che tutti i sistemi militari contribuiscono ad accrescere l'arsenale bellico di uno Stato, è altrettanto vero che sono soprattutto le cosiddette "**armi leggere**" a essere impiegate dagli apparati militari e della sicurezza per la repressione interna. Mentre, infatti, risulta difficile ipotizzare l'utilizzo di navi militari – come le due fregate che l'Italia ha fornito all'Egitto – per soffocare manifestazioni popolari, sono proprio le "armi leggere" che si prestano a essere usate per la repressione interna. Fornire queste armi alle forze armate e di sicurezza dell'Egitto significa, in concreto, sostenere le politiche repressive del regime di Al Sisi e dargli gli strumenti per attuarle.

Le armi leggere per la repressione interna

E, come ha documentato un ampio Rapporto dell'associazione EgyptWide, le "armi leggere e di piccolo calibro" anche di fabbricazione italiana sono state impiegate dalle forze di sicurezza e da attori statali egiziani per la repressione interna, per commettere abusi e violazioni dei diritti umani.

Alle numerose armi italiane segnalate nel rapporto vanno aggiunte, come riportato nel libro di Giorgi Beretta " **Il Paese delle armi**", le forniture autorizzate il 24 febbraio 2021 dal governo Draghi alla Fabbrica d'armi Beretta di altri 96 fucili d'assalto ARX-160 comprensivi di 576 ricambi e di una settimana di corso di formazione, il tutto per un valore di 440.335 euro e in aggiunta 118 pistole semiautomatiche calibro 9x19 con parti di ricambio, sempre della Beretta per poco più di 50mila euro. Lo scorso anno **l'Italia ha continuato a fornire agli apparati militari e della sicurezza di Al Sisi strumenti utilizzabili per la repressione interna** tra cui armi automatiche e relative munizioni, apparecchiature elettroniche e finanche "apparecchiature specializzate per l'addestramento militare" insieme a bombe e missili per un valore complessivo di oltre **72,7 milioni di euro.**

Non solo. **Lo scorso maggio il ministro della Difesa, Guido Crosetto, e il capo di Stato maggiore della Difesa, Giuseppe Cavo Dragone, sono stati ricevuti al Cairo** dove hanno incontrato il presidente Abdel Fattah al Sisi e il ministro della Difesa egiziano, Mohamed Zaki, con i quali, riportava l'Agenzia Nova, "**hanno concordato di proseguire nello sviluppo della cooperazione in ambito militare**". Un modo, nemmeno troppo celato, per dire che l'Italia continuerà ad armare e addestrare le forze armate di Al Sisi.

LUTTO NAZIONALE PER BERLUSCONI: ANATOMIA DI UNA DERIVA AL POTERE

"Ha fatto tante cose buone per il nostro Paese possiamo perdonargli qualche debolezza"

Renata Mannise

Sono le parole di una ragazza di 17 anni, il riferimento è a **Silvio Berlusconi,** allora Presidente del Consiglio. Correva l'anno 2011.
Insegnavo in un liceo psicopedagogico e questa frase fu pronunciata durante una discussione, in una classe di quell'Istituto, nella primavera in cui le donne scesero in piazza al grido di "Se Non Ora Quando?"
Sono circa venticinque anni che faccio il mestiere d'insegnante nei licei della mia città, Venezia, e faccio politica da sempre, eppure non ho mai amato espormi politicamente in classe, nella consapevolezza del condizionamento che può esercitare la ***parola persuasiva nelle menti in formazione.***
Era una classe tutta femminile, le ragazze che avevo di fronte a me avevano all'incirca l'età delle "olgettine" di Arcore, Berlusconi era il mio Presidente del Consiglio, io insegnavo in una scuola pubblica italiana, rappresentavo un'istituzione del nostro Stato e quindi, in qualche modo, anche quel Presidente.
Veronica Lario, gia' da qualche tempo, aveva dichiarato: "*..... non posso stare con un uomo che frequenta le minorenni. Chiudo il sipario sulla mia vita coniugale. Io e i miei figli siamo vittime, non complici, di questa situazione [···]. Non posso più andare a braccetto con questo spettacolo. Qualcuno ha scritto che tutto questo è a sostegno del divertimento dell'**imperatore**. Condivido.*"
E aggiungeva: "***figure di vergini che si offrono al drago** per rincorrere il successo, la notorietà e la crescita economica. E per una strana alchimia il Paese tutto concede, tutto giustifica al suo imperatore. Mio marito insegue lo spirito di Napoleone, non di un dittatore. **Il vero pericolo è che in questo paese la dittatura arrivi dopo di lui, se muore la politica come temo stia succedendo"***
Fu una situazione in cui sentii il dovere civile di dire, a quelle studentesse, che Silvio Berlusconi non rappresentava lo Stato delineato dalla nostra Costituzione e che quei modelli di comportamento e di rapporto tra i sessi nulla avevano a che spartire con l'educazione sentimentale e di genere che la scuola ha il compito di promuovere.
Quelle "**debolezze**" da perdonare all' "imperatore" in un Paese che "*tutto concede e tutto giustifica*" erano, ai miei occhi, il segno di quanto una cultura patriarcale e sessista resistesse ancora nel nostro Paese, ma soprattutto dimostravano quanto il berlusconismo fosse entrato a far parte della nostra cultura.
Il potere di Berlusconi appariva impazzito, nella sua crisi manifestava il suo volto più squallido e aberrante, le donne scendevano in piazza, eppure, anche allora, si faceva fatica a dire e a capire che il **mercimonio sessuale** denunciato dalla stessa Veronica Lario **e quel cocktail micidiale di sesso e di politica erano una metafora del Paese voluto da Berlusconi** e facevano tutt'uno con la sua idea di politica e di potere. Erano il **segno evidente di una privatizzazione della politica che aveva modificato la fisionomia ed i connotati del nostro Paese.**
Ma la tendenza della politica, di quasi tutta la politica, di fronte a quei fatti fu (ed è) quella di confinare il mercimonio sessuale dell'allora Premier, Silvio Berlusconi, in una dimensione esclusivamente privata o di enfatizzarne soltanto il profilo giudiziario o scandalistico.
La strada giudiziaria ha fatto il suo corso. Ma ciò non esime la politica dallo svolgere il suo compito: ieri come oggi.
Berlusconi diede le dimissioni da Presidente del Consiglio l'8 novembre 2011 e, da quella data, non è più tornato a Palazzo Chigi. Fu lo spread andato alle stelle la ragione "ufficiale" della fine di quella stagione politica. E, dopo di lui, la Presidenza del Consiglio dei Ministri passò. non a caso, a Mario Monti. Ma, come ha scritto **Mariangela Mianiti** sul Manifesto del 13 giugno di quest'anno, "*prima, molto prima, sono state due donne a tirarlo giù dal piedistallo*." Una donna, se-

condo la Mianiti, è stata Veronica Lario, l'altra **Patrizia D'Addario**.
Di Veronica Lario abbiamo già parlato, della D'Addario ricordiamo che fu la prima a parlare dei festini che si svolgevano a Palazzo Grazioli in un'intervista al *Corriere della Sera* del 17 giugno 2009 e successivamente, come scrive **Ida Dominijanni** che la intervistò per "Il Manifesto" il 3 giugno 2013, si svelò testimone di "*un sistema di scambio corpo-danaro-potere" che, a giudizio della stessa D'Addario, era "molto più radicato di quanto si pensi, incardinato su una colonizzazione di un immaginario femminile che sogna soltanto comparsate in tv*"

Il 12 giugno di quest'anno Silvio Berlusconi è morto. Quando viene a mancare una figura pubblica, la dipartita tende a purificarne e a riscattarne la biografia. Scompaiono le zone d'ombra, gli errori, le omissioni e spesso, nel caso di un politico, gli abusi di potere e i conflitti di interessi.
Ma dal civile rispetto che ogni morte impone, dalla naturale tendenza a salvarne, nel ricordo, un'immagine "purificata" dalle scorie, al "lutto nazionale" c'è un abisso.

Ricordo, qui, che il "***lutto nazionale"*** **è una cosa ben diversa dai *"funerali di stato***" (regolati dalla n. alla legge n. 36 del 7 febbraio 1987).
Il lutto nazionale è deciso, di volta in volta, a discrezione del governo e prevede l'esposizione a mezz'asta delle bandiere negli edifici pubblici e l'aggiunta di due strisce di velo nero sulle bandiere esposte all'interno e viene dichiarato solitamente per eventi di particolare gravità (come i disastri naturali). E, nella storia della Repubblica, non era mai successo che venisse dichiarato il lutto nazionale per la morte di un ex presidente del Consiglio: fanno eccezione solo Carlo Azeglio Ciampi e Giovanni Leone, che però, diversamente da Berlusconi, erano stati anche presidenti della Repubblica.

Il **lutto nazionale** e', dunque, **un lutto politico**, è deciso dal Governo per l'intero Paese. Tutto cio' simboleggiato da quelle **bandiere a mezz'asta esposte** in tutti gli edifici pubblici. E quindi anche nelle scuole.
Quando il Governo dichiarò il lutto nazionale, la mia mente corse a quel lontano 2013, alla mia indignazione, alle tante donne scese in piazza, alla frase di quella mia studentessa: "*Ha fatto tante cose buone per il nostro Paese possiamo perdonargli qualche debolezza*", al ruolo della scuola anche nella costruzione di una memoria collettiva e nella formazione delle donne e degli uomini del futuro.
Per questo mi sentii in dovere, come insegnante di una scuola pubblica di "**fare**", anch'io, per come riuscivo e potevo, "**la mia parte**" e di affermare, in una lettera che inviai al Collegio Docenti della mia scuola e alla stampa locale, che (cito testualmente) "*quella bandiera a mezz'asta che il nostro Ministero (aveva) disposto con una circolare di esporre in tutte le scuole d'Italia non (era) in mio nome*" esprimendo, nel contempo, la mia totale adesione all'azione e alle parole di **Tomaso Montanari** che, in occasione della scomparsa di Silvio Berlusconi, come rettore dell'Università per stranieri di Siena, si era assunto la responsabilità di non esporre nella sua Università la bandiera a mezz'asta dichiarando: "*è vero che Berlusconi ha segnato la storia, ma lo ha fatto lasciando il mondo e l'Italia assai peggiori di come li aveva trovati. Dalla P2 ai rapporti con la mafia via Dell'Utri, dal disprezzo della giustizia alla mercificazione di tutto (a partire dal corpo delle donne, nelle sue tv)*"
Nel fare mie le parole di Montanari, conclusi così la mia lettera: "*come insegnante di una scuola della mia Venezia e della nostra Italia voglio, a voce spiegata, affermare che altri sono i modelli, altri sono i valori che la scuola italiana della Costituzione repubblicana dovrebbe insegnare alle giovani generazioni, non la mercificazione di ogni cosa, non la politica intesa come fatto privato, non la concezione patriarcale e padronale dei rapporti tra le persone e i sessi. Perché questo sono i tratti distintivi del ventennio berlusconiano come avevano ben compreso le tante donne che il 13 febbraio 2011 scesero in piazza gridando: "Se non ora quando?*"

Il Direttore del *Gazzettino*, Roberto Papetti, rispose pubblicamente alla mia lettera dando questo titolo alla sua risposta: "*La morte di Silvio Berlusconi, le polemiche e la* ***lezione sbagliata*** *di un'insegnante*". Il lutto nazionale per Silvio Berlusconi è stato accettato nel quasi totale silenzio degli uomini e delle donne del nostro Paese. Profetiche più che mai appaiono le già citate parole che Veronica Lario pronunciò nel maggio nel 2009, riferendosi al marito: ***"Il vero pericolo è che in questo paese la dittatura arrivi dopo di lui, se muore la politica come temo stia succedendo"***

COSTRUIRE PIÙ CHE RICOSTRUIRE

TRA PD E M5S C'È SPAZIO PER UNA SINISTRA DEL LAVORO, DELL'AMBIENTE, DELLA PACE.

PERCHE' È SBAGLIATO RINCHIUDERSI NEL RECINTO DELLE FORZE POLITICHE ESISTENTI
LA VERA NOVITA' AVVIARE UN PERCORSO COSTITUENTE PER UN NUOVO SOGGETTO FORTE, PLURALE E POPOLARE DELLA SINISTRA
URGENTE UNA CONVINTA E RADICALE OPPOSIZIONE AL GOVERNO MELONI PER CONTRASTARE L'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI E LA RIDUZIONE DEI SERVIZI SANITARI PUBBLICI; IL FAVORE AGLI EVASORI FISCALI E LA DIMINUZIONE DELLE TASSE PER I RICCHI; L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA CHE IMPOVERISCE LE REGIONI DEL SUD ITALIA E LA FOLLIA DELLE GRANDI OPERE COME IL PONTE SULLO STRETTO

Pippo Zappulla

Da troppo tempo in Italia nessuno è stato ed è in grado di ricoprire il ruolo e lo spazio politico del PCI con il paradosso che in Italia, a differenza di altri Paesi europei, la sinistra è più frammentata che altrove e che i vari tentativi, che si sono succeduti, non sono riusciti a rappresentare adeguatamente la sinistra diffusa che sul piano sociale e culturale ancora c'è, anche se sempre più disillusa e tentata dall'astensionismo. Non ci sono riusciti i **Democratici di Sinistra, Rifondazione comunista**, e poi **Sinistra Ecologia e Libertà**. La fusione a freddo che ha portato al **Partito Democratico** si è risolta in un progressivo slittamento verso il centro neomoderato e verso i ceti professionali benestanti abbandonando classe operaia e precariato al destino di diluirsi in una società ritenuta sempre più liquida e umorale.

Anche **ArticoloUno**, nato nel 2017, ha fallito rinunciando di fatto all'obiettivo strategico di contribuire a ricostruire una nuova soggettività politica della sinistra capace di ricreare quel filo rosso con i referenti storici della sinistra, a partire dai lavoratori dipendenti, il ceto medio e le periferie geografiche e sociali del Paese. Gradualmente il gruppo dirigente nazionale, sempre più ristretto, ha rinunciato al progetto, accontentandosi di rientrare nel Pd per diventare una nuova componente o rafforzarne una esistente.

La sciagurata scelta perseguita da **Enrico Letta** di presentarsi alle elezioni politiche del 25 settembre 2022 rompendo l'alleanza con il **Movimento 5 Stelle di Conte** ha, da un lato, favorito una più larga vittoria del centrodestra a trazione Giorgia Meloni, dall'altro, ha delegittimato "**l'idea dell'argine**", del fare argine contro le destre: slogan e appello usato per tanti anni dal PD per giustificare il voto utile e la subalternità dei partiti alleati alle proprie convenienze e compatibilità.

Risulterà più difficile adesso per **Elly Schlein** riproporre l'idea dell'argine e, soprattutto, meno credibile far digerire a possibili alleati e a potenziali elettori la impossibilità per il PD di liberarsi anche parzialmente dal vincolo Nato e dagli obblighi internazionali che comporta in tempo di guerra.
Ecco perché si apre una **finestra di opportunità** per chi a sinistra avrà il coraggio di battersi per il disarmo e per la pace promuovendo una posizione che non sia prigioniera della logica di blocco, di nessun blocco politico-militare.

Oggi più che mai vale la pena spendersi con umiltà, generosità e coraggio per provare a contribuire alla costruzione di una **autentica Costituente della nuova soggettività della sinistra del lavoro, della pace, dei diritti, dell'ambiente**.

Costituente che proponiamo a quanti si muovono nel variegato mondo della sinistra e dei progressisti e soprattutto ai tanti che si sono ritirati nell'astensione, delusi e sfiduciati. Anche a coloro che magari hanno votato alle primarie del Pd ma che stanno ancora in quel metaforico bosco che vede ormai vagare la mag-

gioranza delle donne e degli uomini di sinistra. In questo viaggio nel deserto di sensibilità, gruppi e aree esiste uno iato, una **distanza tra l'esigenza di una nuova forza della sinistra e la capacità-volontà di costruire le condizioni per darle forma e realizzarla in un percorso comune.**

È certo **un percorso complicato e difficile**, da definire insieme attraverso una grande discussione pubblica con chi si mostra interessato all'obiettivo e al metodo da condividere. Siamo consapevoli che, più che rimettere insieme i cocci, servirà la novità di una nuova costruzione che sia memoria del passato e insieme coraggiosa e audace apertura di un percorso inedito. Per questo **non pensiamo ad un ennesimo partitino buono solo ad eleggere qualche parlamentare né** pensiamo di rinchiuderci in **piccoli gruppi autoreferenziali**. Pensiamo invece a come contribuire alla costruzione di un grande partito popolare della sinistra che riacquisti l'obiettivo strategico di una società migliore, adotti una visione multipolare degli equilibri internazionali, riesca insomma a **trasformare tante energie e tante convergenze possibili in un partito forte, rappresentativo e organizzato capace di riprendere in mano le grandi questioni sociali e ambientali**: lotta al precariato, fisco progressivo, riforma delle pensioni, politiche di pace e disarmo, tutele e dignità del lavoro, salute come diritto di tutti e salvaguardia dei beni comuni, insomma attuazione effettiva dei valori della Costituzione.

Riguardo allo stato dell'**opposizione** in atto nel nostro Paese, dobbiamo ammettere che non siamo messi molto bene. Se non c'è una svolta seria e profonda **il rischio è di consegnare alla peggior destra di sempre il governo del Paese, delle Regioni e di molti Comuni per intere stagioni.** Ci sono alcuni nodi fondamentali che, se non vengono seriamente affrontati, non consentono di fare passi avanti. E andrebbero affrontati sia conoscendone a fondo il merito, sia definendo bene gli obiettivi da conquistare, sia dotandosi di supporti e mobilitazioni adeguate.

Argomenti importantissimi non ne mancano: dalla immensa questione sociale con la drastica riduzione del **potere d'acquisto** delle retribuzioni e delle pensioni alla insufficienza degli ammortizzatori sociali che escludono dalle tutele i precari, per non parlare dei senza reddito e dei senza lavoro; dalla **mancanza di politiche industriali** ed infrastrutturali a servizio dei territori allo spreco illusorio di grandi opere inutili come il **Ponte sullo Stretto** ma utili a ingrassare interessi speculativi se non mafiosi; dalla controriforma istituzionale che parte dall'**autonomia differenziata** per creare un baratro tra Regioni ricche e Regioni povere al **semipresidenzialismo** con l'elezione diretta del Capo del governo per far retrocedere ancora di più il ruolo del Parlamento; dalla crescente privatizzazione di beni e servizi alla **messa in discussione dei diritti universali** di accesso alla sanità e alla scuola pubblica. L'elenco è lungo e mi fermo alla gravissima questione della **guerra in Ucraina** e al modo sbagliato con cui anche gran parte dell'opposizione la sta affrontando e gestendo. Forse dovremmo riuscire a dire tutti insieme Basta! Basta con la corsa al riarmo; **basta con la follia della vittoria a tutti i costi perché la pace non si ottiene sul campo in una gara disumana e stupida tra chi uccide di più**. Basta subire una Europa senza au-

tonomia, incapace di svolgere un ruolo di mediazione, capace solo di aumentare il finanziamento delle armi.

Se in tanti ci unissimo a questa voce, forse il messaggio arriverebbe più efficace e credibile a quella **maggioranza di italiani** che dimostrano di non apprezzare questa corsa folle al riarmo ma rimangono a guardare impotenti e rassegnati. Cose simili le dice il M5S, ma poi non riesce ad andare avanti, ad assumere un ruolo trainante di tutta l'opposizione, bloccato a volte da un tatticismo interno immobilizzante. Peccato, perché ritengo davvero importante la Manifestazione nazionale promossa a Roma in giugno proprio dal **M5S**. Così come sono di rilievo la presenza in quel contesto della **Schlein** e di **Fratoianni**, forse finalmente consapevoli del disastro compiuto con la rottura del campo largo alle elezioni del 25 settembre 2022. Purtroppo le laceranti polemiche emerse soprattutto nel Pd stanno a dimostrare che siamo molto lontani da una coerente azione unitaria almeno su alcuni temi cruciali. Bene comunque l'iniziativa e la Campagna unitaria a sostegno della **proposta del salario minimo legale**. Male le posizioni sulla guerra che vedono il PD ancora completamente dentro la logica di totale subalternità alla Nato e a Washington, in una sorta di **corsa competitiva tra Elly Schlein e Giorgia Meloni tra chi è più filoatlantico e vicino al sistema di potere politico statunitense: più vicina ai democratici l'una, più in sintonia con i repubblicani l'altra.** In questo quadro il PD sta dimostrando quanto fondate erano le preoccupazioni di quanti, come me e tanti tuttora incerti sulle strade da intraprendere, non hanno inseguito la narrazione che garantiva con la Schlein la rifondazione del Pd. Un partito, infatti, ormai strutturalmente moderato, nelle mani delle correnti e di un governismo esasperato che ha già provato a mettere in discussione l'ottimismo innovatore di Elly a pochi mesi dalla sua elezione, costringendola ad un equilibrismo di posizione e virtuosismi dialettici davvero imbarazzanti. **A sinistra del Pd non va molto meglio**: ci si accontenta, si galleggia, si aspetta che passi la "nuttata", almeno questa è la sensazione. Sinistra Italiana, Europa Verde e i movimenti e associazioni che li prendono a riferimento sembrano non cogliere la fase storica che stiamo vivendo, cruciale e drammatica per la stessa democrazia. Oggi è invece proprio **il momento di osare, di uscire dalla difensiva, di rilanciare una prospettiva di cambiamento con l'ambizione di coinvolgere reti sociali e forze politiche, riaggregare ma anche generare nuova partecipazione provando a lanciare una Costituente della sinistra del lavoro e dell'ambiente**, non accontentandosi né di partitini autoreferenziali né del vecchio "nido" Pd, più o meno rinnovato, ovviamente meglio se rinnovato. Dunque siamo chiamati in qualche modo ad **anticipare una fase nuova e un'esigenza che col tempo apparirà sempre più evidente e urgente**: serve al rinnovamento della democrazia italiana, serve alle trasformazioni della società italiana e al rinnovamento del sistema politico italiano **un nuovo grande soggetto popolare di sinistra che stia nello spazio sociale**

e culturale che PD e M5S non sanno e non possono rappresentare. Un soggetto che sappia parlare alle condizioni materiali di vita di milioni di persone, sappia comprenderle, interpretarle e rappresentarle; sappia farne un'alleanza politica e sociale. Su questa linea bisognerà lavorare già nei prossimi mesi, anche in vista delle **elezioni europee del giugno 2024**. Per quanto riguarda **Renzi** e **Calenda** è chiaro che loro partecipano ad un altro campionato: tra loro ci sono differenze, certo. Ma alla fine uno darà una mano alla Meloni per attaccare la Costituzione e imporre pessime riforme istituzionali e costituzionali; l'altro condizionerà il PD contendendosi più centro moderato possibile, ben lontano dall'idea di costituire una coalizione ampia progressista e di sinistra.

RIPENSARE LA FORMA PARTITO, RIFONDARE E RILEGGITTIMARE UNA POLITICA PARTECIPATA

È sotto gli occhi di tutti che le attuali opposizioni al governo Meloni sono pervase da eccessivi personalismi. Lo dico senza polemica alcuna ma è indubbio che ad **alimentare la personalizzazione con un esasperato leaderismo** è certo responsabilità dei partiti, ma anche i mass media recitano una bella parte. Ritengo, però, che il tema sia molto più serio e profondo di come forse si può credere. Dovremmo **interrogarci sulle cause** che stanno a monte, su come sia andata modificandosi la struttura dei partiti, la loro organizzazione nel territorio; su come sia stata favorita l'affermarsi di una **pseudocultura della postmodernità, del partito liquido e d'opinione a discapito della militanza.** Partiti liquidi sono stati spesso sinonimo di leaderismo mediatico, di personalismo esacerbato a tal punto da portare nei simboli stessi i nomi dei segretari. La sinistra in particolare ha avuto nella sua storia leader straordinari, dotati di carisma solidissimo che dura anche nei decenni, ma questo non ha impedito di esistere e resistere anche dopo la loro scomparsa, perché c'erano gruppi dirigenti di grande qualità e sensibilità diverse a tutti i livelli; c'erano sedi in tutti i territori dove si discuteva e si litigava pure, ma si era punto di riferimento per i cittadini. Siamo, invece, in una stagione dove i partiti nascono con il loro Capo e se questo, per qualsiasi ragione entra in disgrazia, si trascina il partito fino alla sua scomparsa. **L'avere svuotato i partiti di fiducia, di ruolo, di credibilità, di risorse ha determinato un processo di delegittimazione al punto che è diventato più rilevante il nome che dirige il partito che non il lavoro quotidiano dei militanti nelle pieghe della società, che non il suo patrimonio culturale e valoriale collettivo**. Urge riprendere il filo della riforma dei partiti, della loro ridefinizione e questo vale per tutti e soprattutto per la sinistra. L'**astensionismo** è anche figlio di questa deriva dove intere generazioni di uomini e donne non riescono più a ritrovarsi in una casa comune, con una perdita secca di identità, di funzione e di riconoscimento che i simboli da soli non possono coprire.

Anche su questo ci stiamo interrogando per rilanciare la politica alta e nobile di cui ha bisogno non solo la sinistra ma la stesa democrazia. Per questo non si potrà prescindere dallo sciogliere **il nodo di quale modello di partito** intendiamo immaginare, promuovere e realizzare.

LAVORO E LIBERTÀ

Aldo Corgiat

Da sfruttati a produttori. Lessi quel libro di Bruno Trentin, scritto nel 1977, quando avevo 18 anni, con l'orgoglio e il senso di appartenenza di chi si sentiva Produttore. Pochi mesi dopo iniziava il mio impatto con il mondo del lavoro, il lavoro vero. La prima busta paga, con la consapevolezza che sarebbe arrivata tutti i mesi e che, con essa, sarebbe cambiata anche la mia identità sociale.
Allora lavoravo in Pirelli. Contratto gomma plastica. Delegato Fulc a 20 anni. Prima tessera del Pci in tasca dopo essere stato militante del Manifesto - PDUP.

Ci credevo davvero. Da sfruttati a produttori: nonostante che i mezzi di produzione continuassero ad essere saldamente in mano al capitale e i rapporti di forza chiaramente a svantaggio della classe operaia.
Sarà stata la gioventù o la forza dell'ideale (e dell'ideologia) ma sembrava che tutto potesse andare nella direzione giusta. Gli operai finalmente padroni del proprio destino.
Ricordo i lunghi dibattiti con chi nel sindacato si era già messo avanti con il lavoro e compilava tabelle per la saturazione degli impianti, concordava nuovi orari concedendo sabati e domeniche lavorate, parlava di mercati internazionali, di competitività, di concorrenza. La fabbrica era anche degli operai e questo comportava nuove responsabilità e disponibilità. Gli operai erano "classe generale" e dunque dovevano farsi carico dei problemi globali della società e del sistema paese, in cambio avrebbero aumentato il loro potere che già si stava affermando attraverso il ruolo del Partito e del Sindacato.

Mi permetterete, credo, questa sintesi un po' irriverente di un dibattito ricco e pieno di complessità e contraddizioni da risolvere ma espressione di un'elaborazione collettiva, di un pensiero condiviso che ti faceva crescere.

Poi il mondo cambiò in fretta. In poco più di un decennio avvennero sconvolgimenti politici epocali e destinati a fare la storia. Le identità vennero seppellite dalla globalizzazione galoppante iniziata alla fine degli anni 90 principalmente nei settori della finanza, dell'energia e delle telecomunicazioni. Si affermava, anche e soprattutto a sinistra e nel pensiero razional-progressista, il nuovo credo liberista nato dalla teoria economica dei vantaggi comparati e secondo il quale tutto poteva essere messo in discussione.
Il pensiero, per il mondo capitalistico occidentale, divenne unico e sistemico. I mercati, liberi da restrizioni pubbliche e nazionali e dunque finalmente perfetti, potevano assumere pienamente il proprio ruolo messianico di regolatori e selezionatori dello sviluppo.

Prima venne il mercato finanziario, il numero uno, quello più semplice e pronto da globalizzare. In pochi nano secondi, si potevano spostare capitali immensi e realizzare profitti altrettanto grandi. Le società preesistenti iniziarono un processo di aggregazioni e fusioni e più in generale di concentrazione delle governance detenute a loro volta da società holding finanziarie, che a tutt'oggi non può considerarsi ancora concluso. Nuovi prodotti finanziari venivano creati senza sosta con un intreccio perverso tra assicurazioni, banche, sistemi di garanzia. Utilizzando la teoria dei frattali era possibile ottenere remunerazioni, per singola transazione, sempre più tendenti allo zero e quindi concorrenziali ma su quantità tali da rendere potenzialmente infiniti i profitti.
Poi vennero i mercati delle merci. I cosiddetti paesi in via di sviluppo erano le mete dei nuovi pionieri. L'età dell'oro e dell'occupazione delle terre dell'Ovest erano state sostituite dall'apertura di joint venture nei paesi dell'est Europa, in Cina, nel sud est asiatico. Le merci non avevano più confini (o quasi) un solo grande mercato consentiva di consumare prodotti a prezzi sempre più bassi confezionati a migliaia di Km. di distanza. L'enorme flusso di merci e di trasporti intercontinentali alimentava manco a dire il mercato finanziario e i più svariati sistemi di finanziamento dell'economia.

Poi fu la volta del mercato dei servizi, e si incontrarono le prime difficoltà "nazionali". La direttiva Bolkestein, dopo vent'anni, ancora oggi fa fatica ad affermarsi. Nei servizi la produttività è più scarsa e difficilmente raggiungibile solo con investimenti tecnologici. In molti servizi le persone sono ancora indispensabili per assicurare qualità e "umanità".

Tuttavia anche questo mercato globale conobbe una crescita mai vista prima. Si sfruttarono i fusi orari per produrre servizi a ciclo continuo, in molti casi i servizi venivano incorporati direttamente nei beni e ne diventavano una loro caratteristica intrinseca, in altri casi ciò che prima era un bene diventava un servizio.

Per ultimo arrivò il turno del mercato del lavoro. Il più restio a farsi globalizzare e ad assumere le caratteristiche di merce disponibile e a buon mercato. La "merce" lavoro era poco idonea ad essere collocata sui mercati globali a causa di proprie rigidità intrinseche. Di mezzo c'era (e per ora c'è) la persona e i suoi legami sociali. Alle resistenze di struttura si aggiungevano quelle delle sovrastrutture sociali anch'esse difficili da adeguare alle esigenze del nuovo credo globalizzante. Non è il tema del presente articolo ma credo valga la pena valutare, con questa chiave di lettura, le scelte sulle politiche di migrazione, lo sviluppo di tecnologie di automazione potenzialmente in grado di sostituire la "merce" lavoro, le politiche redistributive e di sostegno al reddito che si stanno affermando, seppure in modo ancora confuso, in tutti i paesi capitalistici.

La presenza in tutti i paesi occidentali di una quota di riserva rappresentata da migliaia di immigrati (in molti casi qualificati) alla ricerca di lavoro e disponibili a svolgere ruoli considerati a bassa qualificazione e sottopagati, non è certo una novità degli ultimi anni.

Semmai, nella logica capitalistica, si può considerare questa come una risorsa necessaria alla transizione alla quale è sottoposta la struttura economica di questi paesi.
Molti lavori faticosi o sottopagati (o con entrambe le caratteristiche) sono possibili solo in virtù della presenza di tale "riserva di sfruttamento".
Pensate a un paese occidentale privo di badanti, di colf ipocritamente chiamate "assistenti famigliari", di braccianti che raccolgono verdura e frutta di stagione sotto il sole per pochi euro al giorno, di muratori, trasfertisti carpentieri, stradini ma anche baristi, camerieri, aiuti cuoco, ecc. Pensate a come cambierebbe la vita di quel ceto medio occidentale che già ora è in crisi per la progressiva perdita di status.

La sinistra, priva di bussola sociale, ha preferito voltarsi o far finta di non vedere per evitare di svelare le contraddizioni di un sistema in bilico e sempre più insostenibile. Ha preferito nascondersi dietro a leggi ipocrite, a convegni inconcludenti, a categorie sociali edulcorate e prive di contraddizioni, oppure ad accodarsi al senso comune della maggioranza quando si trattava di dire che le misure universali di sostegno al reddito facevano "chiudere" le imprese per assenza di mano d'opera.

Si è preferito non vedere il lavoro nero, o a domicilio, o quello regolarizzato per metà delle ore effettivamente

prestate con la consapevolezza di chi sa che il lavoro regolare e il sistema di tassazione che ne deriva è semplicemente incompatibile per quel genere di imprese e per quei settori economici.
Si è preferito ribadire concetti astratti di equità e giustizia sociale quando è evidente che occorrerebbe rimettere in discussione l'intero sistema fiscale e con esso l'organizzazione e il ruolo dello Stato e dei sistemi di governo sovranazionale per ottenere le risorse necessarie ed influire nel passaggio di fase che sta attraversando il sistema capitalistico.

Il cosiddetto "riformismo" della sinistra di governo è diventato l'alibi per fare politiche liberiste che nulla hanno a che vedere con il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e dei ceti più deboli della società.
Tutta la politica si è ridotta ad una edonistica ricerca di consenso personale ovvero, nella migliore delle ipotesi, a proposte personali prive di qualsiasi base sociale di riferimento e dunque non in grado di essere rivendicate e vissute nella società reale. Lo Stato è diventato lo strumento per imporre il pensiero unico e sistemico e metterlo al riparo dei propri fallimenti attraverso lo scambio tra consenso e benefici elargiti a gruppi e lobbies di pressione. I cosiddetti bonus sono le base di un voto di scambio prodotto su vasta scala.

Manca una rilettura onesta e critica dell'attuale fase di transizione, una analisi approfondita del rapporto esistente tra lavoro e sistema capitalistico.
Vogliamo rifuggire a nostra volta dal rischio della proposta "programmatica e di governo" avulsa dalla realtà, pertanto nel concludere questo breve contributo alla discussione vorrei che si assumesse come punto di vista quello ***dell'obiettivo della liberazione delle persone dal lavoro alienato e dallo sfruttamento***, e della progressiva riappropriazione del lavoro come fondamentale espressione e partecipazione alla vita sociale delle persone.

A mio avviso, un nuovo approccio al tema del lavoro può maturare dalle stesse ragioni generate dallo sviluppo capitalista e delle sue necessità di globalizzazione dei mercati, dallo sviluppo delle tecnologie potenzialmente sostitutive di mano d'opera, dalla obiettiva difficoltà di dare il necessario riconoscimento ai lavori di cura ed educativi e di distinguere in determinati settori strategici e sempre più presenti in termini di generazione di ricchezza (vedasi ad esempio telecomunicazioni e servizi digitali) tra ciò che è consumo e ciò che è lavoro.

E' in atto una risposta di destra a queste esigenze ed essa è caratterizzata da un maggior sfruttamento della mano d'opera immigrata (e dalla conseguente necessità di mantenere alta la tensione contro l'immigrato e il "clandestino" che ruba il lavoro e "merita" di essere messo ai margini del lavoro sociale), da un maggior sfruttamento delle risorse ambientali, da una finta chiusura nazionalista e familista con la quale riaffermare l'ideologia fascista dell'autarchia e rafforzare i ruoli di genere e il corporativismo delle professioni.

Una concreta prospettiva di sinistra può essere più coinvolgente se non si limita ad aggiustamenti di sistema ma è capace di proporre una diversa organizzazione del lavoro e della società.
Provo di seguito a proporre titoli di battaglie possibili che possono dare un contributo alla riconquista di credibilità della sinistra come forza a difesa dei lavoratori

e dell'impresa sociale nella prospettiva di liberare l'uomo dal lavoro alienato e dallo sfruttamento.

E' matura una **richiesta generalizzata di riduzione di orario a parità di salario**. Non si tratta di nostalgia o di riproposizione di vecchie ricette, ma della consapevolezza che questo è l'unico modo per compensare, almeno in parte, la perdita del potere di acquisto dei lavoratori avvenuta recentemente con la fiammata inflazionistica del dopo COVID ma già vistosamente presente a seguito dell'introduzione dell'Euro come moneta unica.

Dopo il fallimento del job act (mai rimesso in discussione e sottoposto a critica neppure dall'attuale gruppo dirigente del PD e da gran parte della sinistra esterna la PD), è matura la **ripresa di lotte per l'estensione dei diritti dei lavoratori pre job act** e per **una nuova legge che tuteli la rappresentanza e la partecipazione dei lavoratori** e delle loro organizzazioni ai processi decisionali aziendali.

E' urgente la **detassazione generalizzata del lavoro** vincolando i risparmi così ottenuti dall'impresa alla costituzione di un **fondo previdenziale integrativo a favore dei giovani** allo scopo di ricostruire le necessarie garanzie previdenziali a chi non le ha più.

Vanno sostenute tutte le forme di lavoro capaci di dare maggiore autonomia al lavoratore a cominciare dallo smart working e vanno sostenuti gli investimenti di automazione dei processi. La maggiore produttività ottenuta grazie all'introduzione di nuove tecnologie o la digitalizzazione dei processi e dei cicli lavorativi deve essere oggetto di tassazione separata e alimentare un **fondo sociale di sostegno al reddito.**
La titolarità dei contratti di lavoro discontinui, stagionali, ad intermittenza, ecc. deve essere posta a carico dello stato (centri per l'impiego) il quale assicura la redistribuzione del lavori e la continuità lavorativa per un minimo di quattro ore giornaliere.

Va ripristinato il diritto allo studio e agevolato l'investimento in capitale umano attraverso la totale gratuità dell'istruzione obbligatoria con l'estensione anche ai cicli scolastici superiori e all'Università.

Spero di aver dato il senso di provvedimenti possibili, che vadano nella direzione di liberare la persona dal lavoro alienato e tendano ad offrire soluzioni adeguate e concrete mirate alla riduzione dell'enorme massa di sfruttamento in costante crescita.
Questi provvedimenti hanno lo scopo di assecondare e anche, per alcuni aspetti, accelerare l'attuale fase di transizione verso l'introduzione massiva di tecnologie digitali sia dal lato della produzione che del consumo.
Si lavorerebbe in questo modo non contro gli interessi del capitale e dell'impresa ma a favore delle forze più dinamiche e interessate al cambiamento. Accanto a questo nuovo approccio, potremmo dire sistemico, al tema del mercato del lavoro occorre introdurre il trasferimento di potere direzionale e strategico dell'impresa ai lavoratori e alle proprie rappresentanze, ma questo è un altro tema da consegnare alla discussione attorno alla proposta di una nuova legge o patto sociale sulla rappresentanza nell'economia e nel mondo del lavoro.

Senza aver la pretesa di esaurire il tema, né di far assumere a questo contributo una rilevanza "programmatica" si può, in conclusione, affermare che dopo la caratterizzazione di quest'area politica sul tema PACE, sarebbe auspicabile un altrettanto forte caratterizzazione sul tema **Libertà dal lavoro e dallo sfruttamento**.

L' INTERVENTO DELLO STATO IN ECONOMIA

Una grande sfida per la sinistra

Roberto Ongaro

È dagli anni '80 dello scorso secolo che la sinistra ha iniziato il progressivo abbandono del ruolo dello Stato in economia, trasformando la sua presenza diretta nella subordinazione al primato dell'iniziativa privata che, da sola, dovrebbe indirizzare lo sviluppo complessivo del Paese.

Questo ruolo ancillare delle politiche di sviluppo, ha messo definitivamente da parte i piani industriali di sviluppo nazionale, che avevano permesso la crescita e la strutturazione industriale del Paese, ma anche il dibattito sul senso e la qualità dello sviluppo economico/produttivo, compresa la sua funzione costituzionale di crescita sociale. L'abbandono di una presenza statale in economia, giustificata dalle deviazioni partitiche degli anni 70 e 80 dello scorso secolo, ha favorito una crescita disordinata, priva d' altro riferimento che non fosse la massimizzazione del profitto.

A questa "fuga dall'impresa" si è sommato il processo di decentramento decisionale politico, sancito con la modifica del Titolo V della Costituzione, che ha delegato alle Regioni la politica di sviluppo territoriale. Con questa modifica dei compiti attribuiti per legge, che si aggiunge a quella di interesse nazionale, lo Stato, il Territorio e il suo equilibrio ecologico, sono stati subordinati ad una visione di crescita orientata alla convenienza del presente e incurante delle prospettive e ricadute a medio/lungo termine.

In sostanza si è buttato, il bambino, l'acqua sporca e anche il catino.

Tutto questo lasciar le mani libere al privato è stato e viene incentivato sia economicamente che normativamente dallo Stato e dalle sue politiche congiunturali, senza contraccambio sociale, senza cioè connettere il benessere collettivo atteso dall'investimento pubblico al profitto dell'imprenditore, di fatto diseducando la stessa impresa dal suo ruolo sociale costituzionale.

E' stato prodotto dai vari Governi, molti con la partecipazione della sinistra, un coacervo di norme, di incentivi, di esenzioni, di benefici di imposta, che hanno preso il posto di una politica selettiva di sostegno dello sviluppo strategico.

Non sono stati scelti i settori in cui un Paese, scarso di materie prime, ma dotato di un grande capitale umano, poteva, e ancora può, competere sui mercati tecnologici internazionali.

Questa visione del ***lasser faire*** privato ha impoverito il tessuto produttivo e innescato la dismissione della complessità del prodotto dai cicli di lavorazione, impoverendolo nel suo contenuto competitivo intrinseco, a favore di lavorazioni a media difficoltà. Siamo diventati per gran parte un Paese fornitore, che, se ha tenuto in positivo la bilancia dei pagamenti, lo ha fatto al prezzo della dipendenza dai possessori delle tecnologie a media/alta complessità. Quindi, anche le forniture d'eccellenza del ***made in Italy***, se si eccettua la nicchia dell'industria agricolo-alimentare, sono contributi parziali nella composizione del prodotto finito, anche di grande qualità, ma come tali soggetti alle tecnologie ed evoluzioni delle imprese che hanno mantenuto una più alta capacità tecnologica nella progettazione e produzione. Certo, esistono distretti e produzioni di eccellenza, l'elettromedicale, le macchine per il packaging, la moda e l'automotive di alta gamma, la componentistica per sistemi d'arma, le costruzioni navali, et cetera, ma ciascuno di questi settori non gode di una scelta determinata del sistema Paese, non incentiva adeguatamente la ricerca di nuovi materiali, mantiene solo in alcune produzioni la raffinatezza componentistica necessaria per restare sul mercato.

Questo abbandono pubblico della presenza e direzione economica del Paese ha prodotto, in concomitanza alla grande "**svendita di Stato**", una significativa mutazione nella sinistra che, adottando il "**blairismo**", ha fatto proprie le politiche neoliberiste, cadendo in una confusione sul ruolo determinante dello Stato nell'economia e in una deresponsabilizzazione rispetto al ruolo di indirizzo e governo della crescita. Si è così determinato un **distacco progressivo delle politiche**

rispetto alle classi rappresentate, lasciate sole dinanzi al capitale e al profitto, senza una sponda che determinasse una alternativa al modo di produrre, creando così la loro sconfitta nel mutamento del ruolo del lavoro nel paese.

La dismissione di interi settori produttivi non è stata causata solo dalla concorrenza dei Paesi a più basso costo e a media tecnologia, ma dal cosciente **abbandono** ***del fare cose ad alta complicazione*** come sfida del produrre, per cui prima la chimica fine, poi l'avionica di eccellenza, il ferroviario, l'auto, l'informatica, sono stati decentrati nelle produzioni, dismessi nella progettazione, venduti, smantellati.

L'intero Paese, nell' approvazione della politica e nel silenzio sostanziale dei corpi intermedi, si è privato della **capacità di competere nel lungo termin**e, sia nei mercati globali, ma persino in quelli europei, impoverendo così la qualità del lavoro e la competenza di chi lo compiva, retribuendolo in misura insufficiente, disperdendo le capacità acquisite in molti anni di crescita competitiva.

Ora, la **capacità di calcolo, la robotizzazione crescente**, lo sviluppo di **tecnologie proprietarie ad altissima intensità di capitale intellettivo, l'intelligenza artificiale** con il suo ruolo incrementante di inclusione nelle produzioni di tutte le opportunità offerte dalla tecnologia, impongono un'analisi dell'attuale mondo produttivo italiano, delle sue capacità residue di produzione competitiva, delle scelte d'incentivazione e d'indirizzo su cui orientare l'impresa pubblica e privata del futuro.

Quindi, ciò che necessita è, da un lato, la ricognizione dell'esistente e delle sue potenzialità, e dall'altro una discussione sul produrre futuro che inglobi, accanto alla tecnologia, la tutela ambientale, la funzione del creare reddito, la ragione sociale della crescita. Il tutto in una visione competitiva nel mercato globale.

Sostanzialmente **non basta essere parte della catena mondiale dello sviluppo industriale e tecnologico, ma si deve sviluppare la nuova fabbrica, gli algoritmi e le tecnologie proprietarie che consentano di innovare complessivamente i processi, i modi del produrre, riducendo o eliminando gli impatti ambien-**

tali, cambiando il lavoro, la sua funzione sociale e la sua retribuzione. Non a caso il paradigma della bassa produttività nasconde almeno due tare dello sviluppo claudicante del Paese: le retribuzioni insufficienti di chi lavora e la massa di produzione a bassa tecnologia che sfugge a qualsiasi controllo e alimenta il mercato parallelo dell'evasione.

Riprendere il **controllo** e la **pianificazione dello sviluppo** è un processo scientifico di analisi e politico di scelte che deve coinvolgere non solo le migliori risorse intellettuali disponibili, ma creare la raffigurazione di un futuro che riguarda le persone e la società. Questo implica consapevolezza, nuovi entusiasmi e modalità di partecipazione, forme societarie innovative e imprenditoria pubblica vocata a competere, cooperanti in un sistema paese che condivide politicamente e socialmente gli obiettivi di crescita ricevendone benessere, welfare, continuità economica.

Dopo anni di deregulation e di privatizzazioni prive di logica, è tempo di tornare a chiedere più controllo e pianificazione dello sviluppo, in poche parole più Stato.

Questo Stato regolatore oggi non esiste nelle politiche (anche se le scuole economiche neo keynesiane da tempo ne rivendicano la necessità) e "***deve***" essere parte del progetto per una nuova Sinistra in grado di parlare alle intelligenze e ai cuori.

Le ricadute sociali e ambientali di un processo di crescita orientato su questi obiettivi comportano una serie di effetti benefici per chi vive nei territori e lavora, partendo dalla ricomposizione del tessuto delle città, arginando il degrado climatico, fermando l'attuale, suicida, consumo di suolo, generando il miglioramento dei diritti di cittadinanza e di vita indipendentemente da dove si risiede, con i**nfrastrutture funzionali al vivere comune** e non alla rendita o al profitto momentaneo.

Tutti i settori produttivi sarebbero investiti positivamente da un'azione orientata e selettiva degli investimenti pubblici, sia a livello locale che a livello più ampio, regionale e nazionale.

Dai settori di produzione maturi ci si può attendere la loro trasformazione verso contenuti di qualità e il loro adeguamento incrementante all'innovazione, in questo caso non subita, ma perseguita come strumento per migliorare l'unicità di prodotto.

Mentre per i settori di punta della tecnologia, il ruolo dello Stato è sia nella partecipazione all'innovazione, attraverso la ricerca e sviluppo pianificata, come pure nella partecipazione diretta facendo impresa e cooperando con l'impresa privata che sviluppa nuove prospettive di produzione e lavoro; insomma devono essere parte della politica di incentivazione le azioni che facilitano il cambiamento, e con esso il radicamento delle imprese a crescita positiva.

Diviene centrale, oltre all'intervento economico, l'atteggiamento proattivo del sistema amministrativo, burocratico e del governo politico locale e nazionale nel favorire ciò che accresce l'incremento dell'intelligenza nelle produzioni e tutto ciò che completa la produzione di beni complessi ad alta tecnologia.

Di fatto agendo sulla parte innovativa di sistema, sulla ricerca e sviluppo connessa, si produce un **effetto domino** che muta l'intero ambiente, propagando nuove tecnologie, necessità di mutamento e inducendo la loro risposta locale.

In questa sfida, che attualmente vede il nostro Paese perdere posizioni nel Settore Manifatturiero, che impoverisce la sua complessità produttiva, **può ancora esserci una risposta politica**, che muti la condizione di crescente precarietà produttiva che dissipa energie positive e trasferisce povertà nel lavoro e nel benessere collettivo. Questa risposta può nascere da una analisi, da una prospettiva e da una volontà politica che si assumono l'enorme compito di costruire la nuova società in cui diritti, lavoro, equilibrio ambientale siano un modo più giusto per crescere collettivamente.

Da una nuova idea di controllo dell'economia e della sua funzione nella crescita del benessere sociale può nascere una politica di sinistra che voglia valorizzare la persona, il suo essere umanità, la sua capacità di trasformare in modo pacifico l'ambiente, dando possibilità di crescita personale e collettiva, equa e solidale. La riflessione è **non sul possedere i mezzi di produzione ma sul governarne il fine** ed essere parte dei benefici creati.

Alla nuova sinistra viene consegnato il compito di raccogliere la sfida e di vincerla.

Europa

PER UN'ALTRA EUROPA

Proposte della Rete italiana Pace e Disarmo per una riattivazione del percorso continentale di Pace, in vista delle Elezioni Europee del 2024

La guerra nell'Europa, l'Europa nella guerra

La guerra è (ri)entrata nel cuore dell'Europa, per la seconda volta. Dopo la Jugoslavia, l'Ucraina. Ed è tornata, dicono, questa volta per restarci. E l'Europa è (ri)entrata nella guerra: tutti i paesi si riarmano, l'esercito rientra nelle scuole, la ricerca bellica riprende nelle università, si riaffaccia la fascinazione della guerra. Non è una cosa che nasce da un giorno all'altro, anche se ha avuto un'accelerazione negli ultimi due anni: ha invece a che vedere con l'Europa così come è oggi, e con le scelte compiute nel tempo per realizzare l'integrazione, che molto poco hanno corrisposto e corrispondono al progetto visionario federalista di Ventotene. E allora, cosa è questa Europa? Per capirlo è utile cercare, per una volta, di guardarla almeno un poco da fuori, perché la questione è cosa è e cosa fa l'Europa nel mondo e non solo come viene vissuta e percepita al suo interno. Noi vorremmo fosse una potenza di pace. Ma cosa attualmente è in realtà, e come ci vedono gli altri?

Uno sguardo alla storia

Se guardiamo da fuori gli ultimi secoli vediamo un piccolo numero di maschi bianchi europei assoggettare tutti i continenti, eliminare intere popolazioni, deportarne altre, aprire i mercati con le cannoniere, imporre il proprio punto di vista come universale, decidere le regole commerciali per tutta l'umanità, monopolizzare la conoscenza negandone la libera diffusione sul globo. Meno di un secolo fa la maggior parte delle terre emerse era assoggettata da questo gruppo. È un passato che troppo spesso si nasconde sotto il tappeto, forse perché è un passato "costituente". Ma l'Europa è anche il continente in cui grazie alle lotte e al sacrificio di milioni di donne, di lavoratori e di studenti, e a due rivoluzioni, sono stati elaborati e affermati diritti che molti in tutto il mondo riconoscono come propri e come utili per il proprio riscatto nei confronti dei potenti e dei prepotenti nei loro paesi. Ed è anche il continente in cui è stato inventato lo stato sociale e la cui unione è nata anche con l'obiettivo dichiarato di impedire il ripresentarsi della guerra. Ma le due posture sono entrate in contraddizione. Volontà di supremazia e promozione dei diritti non stanno insieme. Si deve abbandonare una delle due e il rischio è che si faccia la scelta sbagliata.

Uno sguardo dal Sud

Ciò è ben visibile dal sud del Mediterraneo. Dal partenariato euro-mediterraneo lanciato a Barcellona nel 1995 (che pure abbiamo considerato poco fondato su basi di eguaglianza fra nord e sud, ma che comunque concepiva uno spazio comune politico-democratico-sociale mediterraneo fra Europa, Maghreb e Mashrek e che investiva risorse economiche culturali e politiche sul co-sviluppo) siamo passati alla nuova politica di vicinato inaugurata nel 2004, dove le priorità europee sono diventate solo antiterrorismo e anti-migrazione. Le politiche mediterranee, messe da parte le condizionalità democratiche, si sono ridotte ai trattati di libero scambio approfondito nel cui ambito è cresciuto a dismisura il deficit commerciale a scapito delle economie della sponda sud. Le rivoluzioni democratiche nel sud dell'area mediterranea contavano sul sostegno dell'Europa che dopo una debole reazione di facciata nella migliore delle ipotesi si è disinteressata della situazione: le abbiamo lasciate fallire, non abbiamo cancellato i debiti ingiusti prodotti dalle dittature,

abbiamo imposto i trattati di libero scambio rafforzato, abbiamo contribuito ad aggravare la crisi economica e sociale, abbiamo prontamente sorretto il ritorno di vecchie autocrazie. Abbandonato i palestinesi e saharawi al loro destino. La Tunisia di questi giorni dimostra il disastro che abbiamo contribuito a creare. L'Europa per tanti senza speranza è il sogno di benessere e libertà. Un sogno tradito nel mezzo del Mediterraneo. Quale è la postura dell'Europa che si vede da sud?

La corsa all'Est

Una volta distolto il proprio sguardo dal sud, l'Europa si è rivolta ad est. Per inglobare più che per unire. Allargando l'area economica e importando muratori e badanti, utili a tenere basso il costo del lavoro, ma tagliando fuori un pezzo dell'Europa storica e rinunciando all'idea di "Casa comune europea". L'integrazione politica si è sviluppata lungo due direttrici: l'imposizione del neoliberismo in economia e, alla faccia di tutti gli impegni presi, l'estensione della Nato ad est. Si è così ripetuto, nonostante l'esperienza storica, l'errore di Versailles, quando l'accanimento verso il vinto ha posto le basi per la Seconda guerra mondiale. La Russia ha sempre avuto due tendenze nella sua storia: panslavismo ed europeismo. Invece che coltivare il secondo è stato spinto il primo, con l'allargamento della Nato e il riarmo ad est e la mancata integrazione economica. Ne è riemersa la tradizione imperiale che era di tutte le potenze europee, come se alla mancata integrazione verso un futuro comune si potesse rispondere solo con un ritorno al passato. È una reazione che, al netto di Erdogan, è stata tipica anche della Turchia, il cui impero è stato smembrato e poi colonizzato nella Prima guerra mondiale, che è restata dagli anni '60 in attesa di essere ammessa in Europa, prima della svolta militarista neo-ottomana. E d'altra parte - e questa è una sfida anche per noi - la crisi ucraina ci costringe a fare i conti con le diverse identità e memorie che vivono nella dimensione europea: i carri armati da est sono una paura che sta conficcata del codice genetico di diversi paesi dell'area ex sovietica e del nord baltico. E l'ombrello della Nato sembra oggi preferibile - anche

RETE ITALIANA
PACE E DISARMO

in campo democratico e progressista in molti settori sociali e civili dell'est europeo – non essendoci oggi un'alternativa di convivenza con la Russia sotto lo stesso tetto. Un est esiste con le sue specificità, e andrebbe riconosciuto in tal senso: non si può semplicemente assimilare alla cultura europea occidentale dominante - pena il disastro che vediamo.

Frontiere, invece che zone di intersezione

Sud ed Est sono le zone di intersezione di un continente che non ha nella storia confini definiti. Il Mediterraneo è un lago, come dice anche il suo nome, da sempre attraversato da merci, corsari e culture e verso est non si sa bene dove dovrebbe finire l'Europa da quando la Russia ne ha spostato la frontiera, colonizzando la Siberia. Questa Unione Europea invece che costruire un destino comune con i propri vicini più prossimi si è rivolta ad ovest ed ha prima trasformato queste zone di intersezione in periferie - ne paghiamo i prezzi anche in Italia che avrebbe potuto e dovuto essere al centro dell'intersezione mediterranea – e poi costruito muri per tenerle lontane. Un tubo che, con tutti i limiti, alludeva a possibili integrazioni paneuropee è saltato in aria, anzi in acqua, nel mar Baltico. Significativo.

Il ritorno del nazionalismo e della Patria come valore fondante europeo

Al tentativo di livellamento portato avanti dalla spinta della globalizzazione neoliberista l'est ha reagito con il risorgere dei nazionalismi reazionari (anche se negli ultimi tempi emerge una società civile giovane, attiva e resistente che però resta a noi invisibile) in sintonia con i sovranismi emersi in tutto il continente come prodotto della crisi economica e della cosiddetta "crisi delle ideologie". Con la guerra in Ucraina possiamo dire che sia ritornato il nazionalismo come valore fondante europeo, con il paradosso che l'Europa che si considera culla della democrazia liberale combatte contro l'autocrazia russa a fianco dei nazionalisti reazionari dell'Europa dell'est. In Ucraina rischia di morire l'idea moderna di sovranità statuale basata sulle identità plurime e torna in auge lo Stato Nazione (con la maiuscola) per la difesa della cui "mono identità" si costruiscono muri e ci si riarma.

Atlantismo ed europeismo

La conversione di praticamente tutto l'arco politico ed istituzionale italiano all'idea che il mero invio di armi possa risolvere i problemi di un confitto (anche così vicino come quello in Ucraina) è un segno che continuiamo ad essere un paese, e un continente, a sovranità limitata. Gli Stati Uniti con questa guerra stanno cercando di ottenere due risultati: una umiliazione della Russia e la stretta sull'Europa in un confermato atlantismo non criticabile. I paesi europei si sono allineati senza un sussurro all'evoluzione del concetto strategico della Nato (in particolare nell'ultima versio-

ne approvata a Madrid a metà dell'anno scorso) che l'ha modificata da alleanza per la difesa da attacchi esterni a strumento per il mantenimento della supremazia militare-economica-politica-tecnologica occidentale. Con il passare del tempo si è costruito un concetto ampio (e pericoloso) di "difesa", che ha consentito di ampliare notevolmente il raggio d'azione per far fronte a variegate "nuove minacce", molte delle quali non militari. Ormai viene esplicitato che non ci si limiterà a rispondere ad attacchi armati, ma che l'Alleanza potrà intervenire militarmente in caso di minaccia alla sua sicurezza. La deterrenza, basata su una combinazione di capacità nucleari e convenzionali, è e sarà un elemento centrale della strategia della Nato (non a caso nel nuovo "Concetto Strategico" il primo dei "compiti principali" in elenco è proprio quello della "Deterrenza e Difesa"). Un percorso che, nella pratica, ha indebolito la propria convergenza verso i dettami della Carta delle Nazioni Unite. La Nato sta anche estendendo il proprio raggio d'azione geografico al di là di quanto stabilito dal Trattato del Nord Atlantico, come è accaduto nel caso dell'Afghanistan. Infine, è importante sottolineare il deficit democratico con cui viene sempre decisa questa strategia, che aggira le più elementari regole del parlamentarismo. Nel documento di Madrid la Russia viene definita "la minaccia più significativa e diretta alla sicurezza degli alleati e alla pace e alla stabilità". E sulla Cina, si dichiara che "le ambizioni dichiarate e le politiche coercitive cinesi sfidano i nostri interessi, la nostra sicurezza e i nostri valori". Il concetto della sicurezza comune e il multilateralismo, che già da prima della caduta di Berlino era stata una visione strategica propria dell'Europa, si è perso del tutto. È stupefacente come sia stato rapidamente messo da parte il position paper cinese sulla guerra in Ucraina, invece di apprezzare il contributo per l'avvio di negoziati, magari dissentendo: la preoccupazione è stata di evitare che se discutesse. Lo stesso atteggiamento è tenuto verso tutte le proposte, come anche quella di 40 ex diplomatici italiani.

Il multilateralismo autocratico

Anche come Organizzazioni, oltre che come persone in maggioranza, siamo nati nel '900 e rischiamo di continuare a vedere il mondo con gli occhiali del secolo scorso con il mondo diviso in due campi. Ognuno decideva sulla base della propria storia quale fosse quello del bene e quale quello del male. Il conflitto globale era politico e ideologico e poteva diventare caldo in qualsiasi momento, ma c'era un forte movimento di non allineati e si era elaborata l'idea della convivenza pacifica. La situazione odierne è invece più simile a quella dell'800. Un numero sempre più variegato di potenze economiche gran-

di e medie in competizione crescente per il controllo di mercati e risorse, e con crescente disponibilità ad utilizzare il mezzo militare per risolvere aspetti di questa competizione. Una competizione che si acuisce per l'emergere della scarsità di materie prime e terre rare rispetto al crescere della domanda indotta dallo sviluppo economico dei paesi del sud globale e dalla transizione energetica. Chi è emerso dal mondo bipolare con una posizione di supremazia militare, economica e tecnologica, è deciso a mantenerla a tutti i costi; dall'altra parte c'è chi con lo sviluppo economico cerca maggiore spazio. Una situazione molto simile a quella antecedente alla Prima guerra mondiale quando la competizione economica non potendo più scaricarsi sulle colonie ha acceso, senza che nessuno lo avesse deciso, la Grande Guerra. Potenze regionali, tutte a direzione autocratica, ne approfittano per allargare la propria influenza mentre le democrazie, che ormai alcuni definiscono "tradizionali", vengono a mano a mano svuotate. Le sedi multilaterali democratiche sono ridotte a ininfluenti istituzioni di facciata, sostituite da consessi privati dei "Grandi" nelle loro varie conformazioni: G7, G20, Nato, Brics… Le Nazioni Unite, precipitato politico della grande ambizione di mettere la guerra fuorilegge che era nata dalla morte di cento milioni di persone nelle due grandi guerre del '900 sono ridotte a spettatore.

La logica della crisi permanente e la fine della politica

La colossale transizione globale che sta impegnando il mondo, economico-finanziaria, climatica, migratoria, politica impone continuamente scossoni in uno stato di crisi permanente per affrontare la quale sarebbe necessario aumentare la cooperazione globale e non diminuirla. Una maggiore collaborazione e ruolo della diplomazia e non una crescente rigidità ideologica. L'Europa per dimensione e peso economico, per cultura politica, per tradizione storica potrebbe farsi carico di promuovere il rilancio della multilateralità e la collaborazione globale per un futuro comune. Dovrebbe dismettere la postura della supremazia e porsi in una posizione di neutralità attiva nella competizione globale. Dovrebbe promuovere una "sicurezza condivisa" e non una situazione di "oasi" (geografiche ma soprattutto sociali) di diritti e privilegi tenute in piedi con la forza delle armi e lo sfruttamento del sistema economico. Ma di fronte a tutte e tre le recenti crisi attraversate l'Europa ha perso l'occasione di poter interpretare un ruolo di potenza di pace. Nella crisi economica ha abbandonato al suo destino uno dei propri membri più antichi, la Grecia. Nella crisi pandemica tra il resto del mondo e le proprie multinazionali ha scel-

to queste ultime. Nella crisi migratoria non ha nemmeno sottoposto ad esame le proprie politiche verso l'Africa per chiedersi se, cambiandole, avrebbe potuto contribuire allo sviluppo economico e sociale di intere popolazioni oggi in condizioni critiche, garantendo concretamente un diritto a restare nel proprio paese senza rischiare vita e futuro. E oggi, nella crisi bellica portata direttamente nel proprio continente, l'Europa invece che lavorare per il negoziato e per un riequilibrio del sistema politico globale ha deciso, senza dibattito e senza ripensamento, di coinvolgersi nella guerra con un "contributo" militare.

La corsa al riarmo

Le retoriche e decisioni di riarmo e spinta all'aumento della spesa militare degli ultimi mesi (con prese di posizione mai così esplicite e risorse armate in forte aumento) non sono nate improvvisamente e con una discontinuità dal passato. La situazione di guerra vicina nata nel 2022 ha solo fornito una giustificazione facile (e facilmente vendibile all'opinione pubblica) ad un processo già robustamente in corso. L'impatto è ormai visibile a tutti e ne vediamo gli effetti sui bilanci militari in crescita, ma non dobbiamo fermarci ad un'analisi che considera la militarizzazione solo dal punto di vista dell'aumento di spesa militare. È sicuramente una dinamica importante ed esplicita ma non è l'unica: forse ancora più rilevante è l'elaborazione di nuovi concetti strategici che potrebbero portare in futuro anche a conseguenze peggiori. Se vogliamo riportare il percorso europeo su un binario di pace dobbiamo dotarci di un quadro più ampio e di contesto, sia a riguardo di quello che proponiamo come movimenti pacifisti (la "Neutralità attiva") sia a riguardo delle idee e giustificazioni seguite da chi determina la politica dell'Unione (la "Fortezza Europa"). Nel corso degli ultimi anni (in particolare dai Trattati di Lisbona in poi) c'è stato un pericoloso e drammatico slittamento di messa a fuoco dei reali obiettivi e priorità nell'ambito dello sguardo globale dell'Europa. Siamo passati dall'idea originale di politica estera e di sicurezza comune (PESC - nella quale armonizzare le istanze di singoli membri) come quadro ampio di relazioni che costruisse un'identità comune positiva allo sviluppo di semplici strumenti operativi senza guida politica (PESCO e PESD). Già da tempo l'UE e i suoi Stati membri avevano fatto passi significativi per spostare risorse da priorità civili a quelle militari. Anche se le idee e posizioni che puntavano ad una la militarizzazione dell'UE erano presenti da tempo nel dibattito politico, si può ritenere che abbiano guadagnato uno slancio significativo a partire dal 2016 con il referendum sulla Brexit. In pochi anni gli Stati membri e le istituzioni Comunitarie – grazie anche ad una forte azione di lobby da parte delle industrie europee delle armi e della sicurezza – hanno fatto avanzare il percorso di militarizzazione dell'UE a un ritmo preoccupante. L'istituzione della Cooperazione Strutturata Permanente (PESCO) e la Coordinated Annual Review on Defence (CARD) così come l'introduzione del Fondo Europeo per la Difesa (European Defence Fund EDF) hanno aperto la strada a uno spostamento verso priorità militari di tutto il sistema complessivo dell'UE, a scapito della cooperazione degli Stati membri sulle questioni sociali

e sulla pace. Ma questo spostamento della retorica, della struttura organizzativa e dei finanziamenti verso una priorità alla militarizzazione non assicurerà la pace né affronterà le cause strutturali dei conflitti che sono stati e continueranno ad essere alimentati tra le altre cose da un'economia di sfruttamento promossa da un'UE neoliberale. Lo sviluppo di capacità militari congiunte è stato incoraggiato e sono stati presi impegni per aumentare la spesa militare sulla base dell'idea che il progetto europeo sia in qualche modo minacciato e che una "Europa più forte" sia necessaria sulla scena globale. Richieste affinché l'UE faccia uso del suo peso militare a livello globale sono sempre più forti. Poiché un'ulteriore integrazione sociale ed economica dell'Unione viene rifiutata e/o bloccata dagli Stati membri, questa strategia sembra derivare dal desiderio di dimostrare la capacità dell'UE di agire in tempi di crisi, integrare attori populisti di destra e forgiare un nuovo consenso per un'Europa che "protegge". In definitiva si è abbandonata la prospettiva di una reale politica estera basata sui diritti e rimanendo facile preda degli appetiti di vantaggio diretto di alcuni gruppi di potere, tra i quali il complesso militare-industriale. Contemporaneamente idee come "l'autonomia strategica" o le affermazioni secondo cui la militarizzazione dell'UE finirà per ridurre i costi di approvvigionamento militare stanno mettendo in ombra la profonda divisione esistente tra gli Stati membri e i loro obiettivi militari, economici e geostrategici. Data la natura altamente delicata della sicurezza, della difesa e della politica estera sorgono seri dubbi sull'idea che la costruzione di un complesso militare-industriale europeo possa avere come risultato un rafforzamento dei legami tra gli Stati membri favorendo un miglioramento del consenso. Ciò che è certo è che le industrie europee delle armi e della sicurezza traggono (e trarranno) profitto direttamente dal denaro dei contribuenti europei e dagli impegni annunciati in tutta l'Unione di aumento della spesa militare. L'Esercito europeo è quindi attualmente solo una giustificazione retorica di decisioni che puntano a spostare risorse dai compiti civili dell'Unione a fondi a disposizione degli interessi armati. Da risultato finale di un percorso (parallelo alla dismissione degli eserciti nazionale) che lo vedeva come strumento a disposizione di una politica estera e di difesa che nessuno cerca più a feticcio ideale vuoto. Sempre di più gli Stati membri (con il ritorno delle tendenze nazionaliste che abbiamo evidenziato) pensano a propri strumenti militari e al massimo ipotizzano solo piccole esperienze operative (i battlegroup) a livello europeo, puntando comunque a scaricare sull'Unione una serie di scelte di recupero risorse. La tentazione di retoriche militariste anche a livello continentale è forte, e ciò dovrebbe preoccupare anche chi vorrebbe un futuro anche da "hard power" per l'Unione in quanto il combinato disposto delle decisioni prese sulla guerra in Ucraina e del nuovo Concetto strategico della Nato hanno bloccato qualsiasi possibilità di sviluppo di politica estera e di difesa europea per molto tempo. Non a caso la risposta collettiva europea al conflitto ucraino si è praticamente accodata alla dinamica

imposta dalla Nato concretizzandosi in particolare in un invio di armamenti garantito dal massiccio utilizzo (con continuo rafforzamento in termini finanziari) dello "Strumento di Pace Europeo" (European Peace Facility, un ossimoro). Un meccanismo che sta al di fuori del budget ordinario ed è quindi - ancora una volta, come già ripetuto - figlio più delle decisioni degli Stati che di una concertata e condivisa politica estera e di difesa.

Un'altra Europa

Sappiamo che l'Europa non è solo quanto abbiamo evidenziato in questo testo. Sappiamo bene che è anche il continente delle lotte per i diritti: lotte dure e sanguinose che hanno attraversato il '900 e che hanno portato alla fondazione di un'idea avanzata di Europa sociale, che però purtroppo si sta dissolvendo. Sappiamo che la strada imboccata non è inevitabile e che persino nelle classi dirigenti non tutti sono convinti che si debba marciare dritti verso la guerra o la militarizzazione della vita, chiudendosi in una "fortezza" per cercare di difendere una ricchezza effimera. Al contrario dei politici di oggi, i pacifisti studiano la guerra sempre e da sempre. Per questo sappiamo che le guerre vengono preparate per lungo tempo, in attesa che le condizioni per arrivare alla violenza armata si accumulino: le guerre non "scoppiano" ma sono la conseguenza finale di percorso prolungato e con cause complesse, se non si fa nulla per prevenirle. E per smontare i processi negativi che portano alla distruzione irreparabile. Poi c'è sicuramente chi provoca la scintilla e che va condannato come incendiario, ma il carburante e il materiale che fa perdurare l'incendio è fornito da molti. Sappiamo quindi che la pace è una conquista della politica che si costruisce nel tempo: sappiamo che c'è sempre un'alternativa da poter percorrere al fallimento totale della politica che è la guerra. Per questo, prima che discutere su singole proposte politiche, chiediamo che si chiarisca l'idea di Europa nel futuro che abbiamo in mente, e quale ruolo si pensa possa giocare nel mondo. Per noi l'idea di Europa resta quella di uno spazio multinazionale capace di diventare una grande potenza di pace, che faccia i conti con il passato coloniale e con la necessità di porvi rimedio, che escluda la guerra dai propri strumenti politici e che utilizzi la sua grande capacità economica, scientifica e tecnologica per favorire il riequilibrio nella distribuzione delle opportunità e delle conoscenze tra i popoli. Favorendo dunque favorire processi negoziali nei conflitti, come

"elemento facilitatore" di Pace. Le sfide urgenti poste dal cambiamento climatico, dalla pandemia, dalle migrazioni impongono un sistema di collaborazione globale e non uno scontro per l'egemonia e l'Europa neutrale deve assumersi il compito di lavorare in questa direzione.

Cosa fare

Dirsi la verità: è inutile replicare un facile ottimismo retorico e di facciata. Se oggi aumenta il rischio di guerra mondiale ci sono motivazioni e responsabilità chiare, e molte sono purtroppo originate all'interno della nostra dimensione europea. Dire che siamo in pericolo: spiegarlo, raccontarlo, farne parlare. Il rischio di un conflitto "caldo" globale è reale e il comportamento e la collocazione dell'Europa può fare la differenza, in senso positivo. Dobbiamo impegnarci a fare di questo concetto una nozione diffusa e condivisa. Esiste oggi una debolezza delle istituzioni europee che deriva da una mancanza di visione ma anche da una mancanza di proposte pratiche per uscire da questo stallo. Non vogliamo solo fermarci ad una "idea/sogno" dell'Europa che abbiamo in mente ma lavorare su scenari possibili, a partire dai dati reali. E lavorando con le forze (sociali, politiche, culturali) esistenti per mettere in pista percorsi che sappiano ottenere risultati concreti, anche se parziali, sulla strada di una trasformazione delle istituzioni attuali. Dobbiamo dire con forza che siamo per una maggiore integrazione nel segno dell'Europa

Comunicato

COLLETTIVO DI FABBRICA GKN DI CAMPI BISENZIO:

lottare per una transizione climatica dal basso

Venerdì 6 ottobre, nel giorno dello sciopero per il clima, il Collettivo di Fabbrica Gkn di Campi Bisenzio ha condiviso con Fridays For Future una dichiarazione interessante e molto impegnativa:

"È nel ricatto sociale, nello sfruttamento, nella sete di profitto, nelle delocalizzazioni e nel precariato che si accumulano i meccanismi inquinanti. Può esistere una tecnologia meno inquinante di un'altra, ma non può esistere una tecnologia che di per sé renda non inquinante un sistema sociale che complessivamente lo è.

Ogni vertenza climatica impatta sul terreno sociale, perché questa crisi è figlia della diseguaglianza da cui derivano guerre e sfruttamento.

Per questo ogni data di lotta, a partire dallo Sciopero Climatico del 6 ottobre, è una data di convergenza. Con questo spirito andiamo a Roma il 7 ottobre e parteciperemo alla giornata antimilitarista del 21 ottobre.

Con questo spirito restiamo appiccicati alla vertenza Gkn.

È scattata l'ora x: l'annuncio dei licenziamenti segna il passaggio di Gkn da industria a mera speculazione immobiliare e l'attacco definitivo all'assemblea permanente e al Collettivo di Fabbrica.

La tattica messa in campo dalla proprietà aziendale e dal sistema politico è stato il logoramento della vertenza, con l'attesa, il rinvio, l'assedio mediatico ed economico.

Oggi più che mai la rete di solidarietà ha il compito di apportare forze fresche alla lotta.

Oggi la reindustrializzazione dal basso di Gkn non rappresenta un modello di per sé. Impossibile determinare la giustizia sociale e climatica nella singola azienda. Ma rappresenta la capacità del movimento operaio e climatico congiunto di determinare la transizione climatica dal basso.

È la dimostrazione concreta di una forma di intervento pubblico sotto controllo operaio, sociale e sotto la stretta attenzione delle competenze del movimento climatico.

Per questo invitiamo a sostenere in ogni modo:
- il progetto cargobike; per una mobilità pubblica e sostenibile
- l'azionariato popolare; per il controllo sociale sommato al controllo operaio
- un nuovo insorgiamo tour, con respiro internazionale, per preparare l'ora x
- l'assemblea di convergenza del 5 novembre

Rivendichiamo capitale pubblico, controllo dal basso, sociale sulla transizione "

un libro al mese

a cura di Marco Pezzomi

TEMPI DI GUERRA. RIFLESSIONI DI UNA FEMMINISTA

Cinque capitoletti intensi come solo una filosofa militante, impegnata a insegnare e a far capire il senso profondo degli avvenimenti, sa fare. Maria Luisa Boccia, presidente della Fondazione Centro Riforma dello Stato-Archivio Pietro Ingrao, ripropone in questo suo libro le celebri riflessioni di Norberto Bobbio sul problema della guerra ma per aggiornarle e superarle. Partendo dall'analisi della guerra del Kossovo, definita guerra costituente, per arrivare alla guerra in Ucraina, Maria Luisa Boccia sostiene che "la pace non è un concetto derivato definibile solo a partire dalla guerra e dalla sua conclusione o assenza. E' un altro principio di un possibile ordine stabile, autonomo, giusto". Dunque in alternativa alla guerra come principio che istituisce un sistema politico, economico, sociale nazionale e internazionale fondato sulla logica della forza e del dominio va proposto e promosso il principio pace che istituisce un sistema politico, economico, sociale e giuridico basato sul rispetto dei diritti umani, sulla convivenza di popoli e minoranze. E ancora "se si combatte il dominio, la violenza e la guerra facendo nostra la logica di amico-nemico non si fa altro che riprodurre e legittimare il dominio stesso". Purtroppo oggi "le vie della guerra" non sono bloccate e la logica dei rapporti di forza ha spodestato il primato del diritto internazionale. Per questo un pacifismo attivo deve affrontare non solo la questione del disarmo ma, insieme a questo, la questione di una società più giusta e nonviolenta e di un nuovo ordine internazionale più giusto. Per non ridurre l'Europa a "comparto della Nato" bisogna lottare per la pace con i nostri corpi disarmati promuovendo allo stesso tempo un pacifismo politico sia sul piano istituzionale che sociale.

Maria Luisa Boccia, **Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista,** manifestolibri, pag.75, Euro 10.00

SEGNALAZIONI

JDaniele Ganser, **Le guerre illegali della Nato**,
Fazi Editore, pag.589, Euro 20.00

In questo libro vengono analizzati tredici conflitti, compreso quello iniziato in Ucraina nel 2014: Iran, Guatemala, Egitto, Cuba, Vietnam, Nicaragua, Serbia, Afghanistan, Iraq, Libia, Ucraina, Yemen e Siria. Un resoconto approfondito e impietoso che legge alla luce del Diritto internazionale le violazioni compiute da parte delle potenze dell'Alleanza Atlantica. L'autore è un ricercatore e storico svizzero, Daniele Ganser, fondatore e direttore dell'Istituto per la Ricerca sulla Pace e sull'Energia con sede a Basilea. Un significativo apprezzamento al libro è venuto dal fisico Carlo Rovelli: "Daniele Ganser ci racconta nei dettagli un fatto semplice, ma importante per tutti noi: l'umanità ha fatto uno sforzo per fondare una legalità internazionale che riduca la catastrofe delle guerre, e chi maggiormente ha calpestato questa legalità internazionale è stato l'Occidente, dominato dagli Stati Uniti, che si è arrogato e si arroga con la forza il diritto all'illegalità e all'impunità".

RESTART
Direttore responsabile: Marco Pezzoni
Redazione: Marcello Accordino, Paolo Brutti , Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat , Maria Di Serio, Mariella Maggio, Renata Mannise, Roberto Ongaro, Sonia Serra
Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala
Segreteria: Michele Arisi, Alessandra Atturio, Diego Landolfi, Gianna Miceli, Alessandro Ritella
Art director: Sauro Sorana
Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano